



14

9

409



TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1854,

14. 9. 409

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. XIX.

VENEZIA

GIUSEPPE CATTEI TIP. EDIT.

1834



M E R O P E

TRAGEDIA

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

PERSONAGGI

POLIFONTE, usurpatore del trono di Messene.

MEROPE, vedova del re Cresfonte.

EGISTO, giovinetto pastore.

ADRASTO, confidente di Polifonte.

EURISO
ISMENE } confidenti di Merope.

POLIDORO, vecchio pastore.

GUARDIE
MESSENI } che non parlano.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio reale.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reïna ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

Mer. Oh ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara
Che ritrovano nel pianto gl'infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trillustre.

Pol. Mira, s'ei non è ver, che suol la donna

Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno?

Mer. Un regno
Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente! e ch' io dovessi
Colui bacciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricerarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! Ma, io ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenii il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io, non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni aiuti e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! L' urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo

Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? E tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase. E quale, oh dio! quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? E quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei!

Pol. Merope, omai t'accheta: tu se' donna,
E qual donna ragioni. I molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo;
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Or dimmi: e perchè sol ciò che ti spiagque
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? Chè non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
E ch'io l'permisi, e che alla falsa voce,

Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? E al giorno d'oggi
Forse non fai che su quest'empia cura
Da' tuoi sì vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incrüenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, chie tutto niégli,
Negherai d'esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Morte non dando altrui, di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, e, se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno,
Più d'ammenda presente, antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte, e come mai

Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto;
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora io bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai che a pena fui re, ch'esterne guerre
Infestâr la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciâr; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? Sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri anche in saper presume
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e'l fin nascosto
A pien non vegga? L'ultimo tumulto
Tropo ben ti scoprì che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti, amici tuoi sperar ti fanno
Che se t'accoppiai a me, se regnar teco

Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenii il giogo. Questo
È l'amor che per me t'infiamma; questo
È quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto. Or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponi pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
(osservando verso uno dei lati della scena)
Adrasto! E come qui? T'accosta. (verso il la-
to medesimo)

Mer. (verso il lato opposto) *Ismene,*
Non mi lasciar qui sola.

S C E N A II.

ADRASTO e ISMENE dai due lati opposti,
e DETTI.

- Adr.* In questo punto,
Signore, i' giungo.
- Ism.* (*a Merope*) (Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?)
- Mer.* Il tutto
Saprai fra poco.)
- Pol.* E che ci rechi, Adrasto?
- Adr.* Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite
Le nostre leggi.
- Pol.* E chi è costui?
- Adr.* Di questa
Terra ei non è, ma passegger mi sembra.
- Pol.* E l'ucciso?
- Adr.* Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui; ma il reo nol nega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Rubato s'era pur allora e ucciso

Un uomo, e che il ladron la via avea presa
 Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
 Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
 Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
 Fede mi fér, ch'al sangue altro che vile
 Avidità nol trasse; al rimanente
 Non credi ciò, se al suo sembiante credi:
 Giovane d'alti sensi in basso stato,
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa ch'io 'l vegga.

Adr. (parte)

Mer. (a *Ismene*) (Costui forse delitto
 Lo sparger sangue non credea, ove regna
 Un carnefice.

Ism. Al certo s'ogni morte,
 S'ogni rapina Polifonte avesse
 Col supplicio pagata, in questa terra
 Foran venute meno e pietre e scuri.)

S C E N A III.

ADRASTO che ritorna con EGISTO, e DETTI.

Adr. Eccoti il reo. (a *Polifonte*)

Mer. (a *Ismene*) (Mira gentile aspetto.)

Pol. In così verde età sì scellerato!
 Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
 Pensavi indirizzar?

Egi. Di padre servo,
 Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
 D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

Ism. (Che hai, regina? Oimè! quali improvvisi
Lagrima ti vegg'io sgorgar dagli occhi?)

Mer. O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.)

Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarii ed a' ladroni
A posta lor d'infuriar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?

Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto io proseguia, allor quando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'asserra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto

Ai rapaci avvoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte io sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica,
Ch' inutil era per riuscire e vana,
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue. A mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai. Piombò, e gran tonfo
S'udì nel profundarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse;
Nè il vidi più, chè il rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorgbi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria che spoglie tali,
O di nessun, o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

Adr.

Onesta è sempre

La causa di colui che parla solo.

Pol. Ma in van, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch'io, qual custode delle leggi offese,
L'avversario sarò.

Mer. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: chè non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio
Di verità non pochi indizii, e parmi
Ch'egli merti pietà.

Pol. Nulla si nieghi
In questo giorno a te: ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

Ism. (Non un'ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.)

Pol. Tua cura, Adrasto, fia ch'egli fra tanto
Non ci s'involi. (*parte*)

Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (*a Ismene*) (In tal povero stato,
Oimè! ch'anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo,
Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.) (*parte seguita
da Ismene*)

S C E N A IV.

EGISTO, e ADRASTO.

Egi. Dimmi, ti prego, chi è colei?*Adr.* ReginaFu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.*Egi.* I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss'io, rendanle ognor.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh signor, di me t'incresca
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
Agl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.*Adr.* In tuo vantaggioIo già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? Tu vedi pur, ch'io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione

Pensi ch'io 'l celi? Per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fo : poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Tropo si fa palese, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te.

Egi. Tu pur se' fisso
In voler ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra : ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi ch' io mentir non soglio.

Adr. Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

Egi. Il dissi,
E'l dico.

Adr. Or dunque in tuo päese i servi
Han di coteste gemme? Un bel päese
Fia questo tuo : nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre io so : ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' ara
De' domestici Dei ; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,

Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca.

Adr. Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole; il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.
(*parte conducendo seco Egisto*)

Fine dell' Atto primo..

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURISO, e ISMENE.

Ism. No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nova
Sciagura il cor le opprima.

Eur. Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

Ism. Questo a lei sembra atroce mal, ma questo
Quasi ch'or si disperde e in sen le tace,
Ch'altro maggior l'anima le ingombra e preme.

Eur. Che avvenne mai? Forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta?

Ism. Ah tu'l pensasti,
Euriso: tu ben sai ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che il mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,

Di cui l' ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo; e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena

Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
Tropo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava; e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, oh dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. - Or dimmi pur qual nova
Abbiassi di Cresfonte.

Ism. È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Eur. Oh speme tronca, oh regno afflitto, oh estinto
Sangue de' nostri re!

Ism. Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi.

Eur. Sì, ma credi
Tu che a caso, o da se sarà svanito!
L'avrà scoperto Polifonte al fine;

Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l'uso
Di paterno poter, per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l'ardente spirto,
Vinto dal suo desio, partì di furto,
E'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

Eur. Oh questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; chè a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ci non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

Ism. Oh sì, ti so dir io,
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti. Or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso;
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacili.

Eur.

O figlia,

Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.

Quello è l'affetto in cui del suo infinito

Divin poter pompa suol far natura.

Quando tu il proverai, vedrai s'io mento.

Ism. Per me non proverollo al certo, ch'io

Imparo tutto di, quanta follia

È il girsi a procacciar sì gran dolore.

Eur. Questo è un dolor che con piacer s'acquista.*Ism.* Credimi pur che in tal pensier son fissa.*Eur.* Ma bramata e richiesta, il pensi in vano;

Chè il tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

Ism. Ecco Merope.

S C E N A II.

MEROPE, e DETTI.

Mer.

O Euriso, nel vederti

Ripiglia il lagrimar l'usata via.

Eur. Pur or l'avviso udii.*Mer.*

Questo è ben altro,

Che gir pensando, or che al vigor degli anni

Era giunto Cresfonte, al miglior modo

Di palesarlo omai: questo è ben altro,

Che figurarsi di vederlo or ora

Della plebe al favor portar feroce

Sul tiranno crudel la sua vendetta.

Eur. Ma perdona, o reïna: e chi distrusse

Queste dolci speranze? E che rileva,

Se lodovel desio guida alcun tempo.

Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?

Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

Mer. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.

Eur. Dillo, regina.

Mer. Già due giorni al ponte,

Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

Eur. Il so; chè Adrasto l'omicida ha colto.

Mer. Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
Che'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.

Eur. Oh eterni Numi!

Dove mai non vai tu cercando ognora

I motivi d'affanno?

Mer. Troppo forti

Son questa volta i miei motivi; ascolta.

Qui de' Messenii alcun non manca; ond'era

Quell'infelice un passegger: confessa

Il reo, ch'era d'età alla sua conforme,

Ch'era povero e solo, e che veniva

Di Laconia: non vedi, come tutto

Confronta? Appresso, egli stringea una clava;

Forse il vecchio scoperta al fin gli avea

L'erculea schiatta, ond'ei dell'arme avita

Giovanilmente facea pompa, e certo

Qua sen veniva per tentar sua sorte.

Eur. Piccioli indizii per sì gran sospetto.

Mer. Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno

L'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi:

Perchè venne egli stesso? Egli senz'altro

Potea mandarlo: e perchè mai nel fiume

Far che il corpo si occulti e si disperda,

Nè alcuno il vegga?

Eur. Deh quanto ingegnosa

Tu sei per tormentarti!

Mer. Ah ch'io ne' miei

Divisamenti errar non soglio mai! —

E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch'io rimanendo
Col reo non ragionassi? E ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch'io richiesi in suo favore?

Ism. In fatti

Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più l'divulgar, che l'occultare il fatto,
Per troncargli a chi l'odia ogni speranza.

Mer. Non già, chè troppo il popol questa nova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors'anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
E di poi s'è scoperto.

Eur. Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
Non fia però che a compiacermi io'l trovi
Restio: lascia che seco parli, e trarne,
Mia reïna, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

Mer. Ottimo in vero

È tal consiglio: fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto; non frappor dimora.

Eur. Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

Mer. O caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par egli
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, de' costumi e dei perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile? E ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accoglica. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.

Ism. Regina, odi romor: qua Polifonte
Sen vien.

Mer. Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

Eur. Egli senz'altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.
(parte da un lato, mentre Merope, seguita da
Ismene, parte dall'altro)

S C E N A III.

POLIFONTE e ADRASTO che si avanzano dal prospetto della scena, e GUARDIE che restano in fondo.

Pol. Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empii pensier la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente e cangiar brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore.

Pol. Troppo è vero: qualor le vie trascorro,
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

Adr. Affretta. o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest'imagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

Pol. Meglio saria far di costoro scempio.

Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.

Pol. In voto regno almen sarei sicuro.

Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

Pol. E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

Adr. Sol l'incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

Pol. Sciocco pensier! — Ma se costei ricusa?

Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.

Pol. Mal dall' uso comun questa misuri.

Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
È ripugnante a soffrire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe e vezzi,
Per alma femminil forte tortura,
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca; dove quel suo figlio occulti,
Qual finchè ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.

Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messenii, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, ver cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene.

Adr. *(parla sottovoce ad una Guardia, che parte poi torna)*

Pol. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch' è ben fare, differire è male.

Vanne tu al sacerdote, e di' che appresti
 Pel novo giorno pubblico e giulivo
 Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
 Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
 Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
 Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
Adr. Saggiamente risolvi; ad ubbidirti
 M' affretto. (*parte*)

S C E N A IV.

ISMENE, POLIFONTE, GUARDIE *in fondo*.

Ism. **E** che m'imponi, o re?
Pol. Dirai
 A Merope, che amor non soffre indugio,
 E ch'io non vo' multiplicare il danno
 Di tanta età perduta. Al novo sole
 Però n' andremo al tempio, ove del mio
 Sincero cor, di mia perpetua fede
 Tutti farò mallevadori i Dei.
 Quinci di cento trombe al suon festivo
 Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
 Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
 Dee far grata, qual sia, la man che il porge.
Ism. Come, signor? il fermo tuo volere
 Oggi, dopo il meriggio, esponi, e vuoi
 Che a così strano cangiamento?..
Pol. E voglio
 Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
 Sia eseguito: lode è protrar le pene,

Ma non già i beneficii. Or perchè veggia
Merope quanto sul mio cor già regni,
Dille che avendo scorto il suo desio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Ism. Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo, in quelle
Ore tranquille ch' al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spiriti.

Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
È l' ubbidir, non il gracchiare al vento. (*parte
seguito dalle Guardie*)

S C E N A V.

ISMENE, poi MEROPE.

Ism. Sventurata reïna! A tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: oh misero destino!

Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?

Ism. Oimè! sposa ti vuole al sol novello.

Mer. Di Cresfónte il pensier tanto mi strinse,
 Che quest' altro dolore io quási avea
 Posto in oblio: ma che? morte da questo
 A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io
 Potessi pria del figlio, e di sua vita
 Contezza aver.

Ism. Aggiunse che quel reo,
 Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
 Ei da morte assicura.

Mer. Or vedi, Ismene,
 S' occulto arcano è qui? Qual nova cura
 Di secondar con animo sì pronto
 Un lampo di desir, che in me tralusse?

Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
 Sembiante; ei ti previen di già col riso,
 Qual uom che porta in sen liete novelle.

S C E N A VI.

EURISO, e DETTE.

Eur. Lodato il Ciel, regina; io questa volta
 Ti trarrò pur d' affanno: oh se d' ogni al tro
 Trar ti potessi in questo modo un giorno!

Mer. Tu mi ralleghi, Euriso; e che mi rechi
 Di così certo?

Eur. Io con Adrasto appena
 A parlar cominciai, che venni in chiaro,
 Come l' ucciso dal ladrone al ponte
 Il tuo figlio non fu.

Mer. Grazie agli Dei,

Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare pruove?

Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.

Mer. È ver pur troppo.

Eur. Or sappi
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.

Mer. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni:
Ma quali furoh queste spoglie, e dove
Sono?..

Eur. Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga: con fatica Adrastò
Alle mie mani la fidò; rimira
Se un tesoro non vale. (*porgendole un anello*)

Mer. (*prendendolo*) Oh quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! (*osservand.*) Oimè! traveggo?
Aïta, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

Ism. (*a Euriso*) Che sarà mai?

Eur. Pensar nol posso.

Mer. Ah ch'io non erro: è dessa. - Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto? (*tremando*)

Eur. Aveala: or che ti turba?

Mer. Avete vinto,
Perverse stelle; or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!

Eur. Io son confuso.

Ism. Il cor palpita e trema.

Mer. Questo è l'anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

Eur. Deh che mai sento!

Ism. Oh meraviglia!

Mer. Io madre

Già più non sono; ogni speranza è a terra.

Ism. Deh che forse tu sbagli; e come vuoi,
Dopo sì lungo tempo, aver sì fissa
D'un'impronta l'idea? Ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

Mer. Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu, ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch'egregio mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il re solea.

Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lung'h'anni, e forse
Involata gli fu.

Mer. Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. (Oh forza di destino!)

Ism. (Il cor gliel disse.)

Eur. (Presentimento hanno le madri ignoto.)

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara,
Che più trattienmi? Per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta: il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
Oh ingiusti Numi! Il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete; in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,
Che assai più d'uopo io stesso ho di conforto,
Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reina, il buon desio,
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogni altro hai vinto,
Così in durar contra quest'aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai che il comandar gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo

Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
● D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! Chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso; io in vita .
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scellerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti e pianto.
(*parte preceduto da Merope e da Ismene*)

Fine dell' Atto secondò.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, e ADRASTO.

Pol. Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.

Adr. Veduto ho sempre
Credere l'uom di legger ciò che desia. —
E chi recò sì gran novella?

Pol. Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania, e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida;
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

Adr. E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte e riede, e di querele assorda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò?

Pol. Ben chiaro

Ciò non comprese il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque

Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora!
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preso anche cura la fortuna
Di risparmiar a te il delitto.

Pol. Ho imposto

Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo' pensando
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quella furia: imbelli
Domestico nimico assai più temo,

Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmina non perdona.

Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto,
Del tuo nemico celebrar la morte,
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose. Ai vizii,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti, ai gran delitti invito,
Onde restino i buoui esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,

E raddoppiar le leggi, che al sovrano
 Giovan servate, e trasgredite. Udrai
 Correr minaccia ognor di guerra esterna;
 Oud' io n' audrò su l' atterrita plebe
 Sempre crescendo i pesi, e peregrine
 Milizie introdurrò. Che più? son giunto
 Dov' altro omai non fa mestier, che tempo:
 Anche da se ferma i dominii il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà che nato
 A regnar tu non sia. Quanto col grado,
 Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

S C E N A II.

EGISTO, e DETTI.

Egi. Eccelso re, che i miseri difendi,
 E che i decreti di clemenza adorni,
 Sovra di te versi per sempre il Cielo
 Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
 Dirsi il purgar d' uomini rei la terra),
 Poichè tanto valore in te palesa,
 Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
 A mia difesa usai, finch' io respiri,
 Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual è il tuo nome?

Egi. Egisto è il nome mio.

Pol. Or io vorrei che di colui che oppresso
 Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
 Più precisa contezza.

Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai,
Nulla aggiunger potrei.

Pol. E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. Dell' ucciso il corpo,
Che forse dal torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar; ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliești tu, ciò che rimase.

Adr. (Signore, (*osservando*) i' veggio Ismene, in-
dizio certo

Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e il primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

Pol. Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci mauchi.)
(*parte seguito da Adrasto*)

S C E N A III.

MEROPE, ISMENE, e EGISTO.

Ism. (Egli è qui solo. *(a Merope)**Mer.* Iniquo orribil cesso!Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.)*Ism.* (*parte*)*Egi.* O regal donna, o esempioDi virtute e d'onor, lascia ch'io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son'io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E il beneficio tuo per me s'onori. —
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora

Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrij amati
Lari tu sola puoi far ch'io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

S C E N A IV.

EURISO, ISMENE *che ritorna*, MEROPE,
e EGISTO.

Eur. Eccomi a' cenni tuoi. *(a Merope)*

Mer. Tosto di lui

T'assicura. *(indicando Egisto)*

Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia. *(afferrando Egisto)*

Egi. Come!

E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss'io?
Vuoi ch'immobil mi renda? immobil sono.
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.

Ism. (Chi crederia che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s'asconda?)

Mer. Spiega la fascia *(a Euriso)*,
e ad un di questi marmi

L'annoda in guisa, che fuggir non possa.

Egi. Oh ciel, che stravaganza!

Eur. Or qua, spedianci,
E per tuo ben non far nè pur sembante

Di repugnare, o di far forza.

Egi. E credi

Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi alla foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti legghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queste braccia, e sollevato
T'avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai,
Temerario? Affrettar cerchi il tuo fato.

Egi. Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m'adatto. Ha pochi istanti,
Ch'io fui per te tratto dai ceppi, ed ecco
Ch'io ti rendo il tuo don: vieni tu stessa
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

Eur. *(colla propria fascia lega strettamente Egisto
ad una delle colonne dell' atrio)*

Mer. Or va, recami un' asta. *(a Ismene che parte e
poi torna)*

Egi. Un' asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi:
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.

Ism. Eccoti il ferro. *(a Merope, present. un' asta)*

Eur. Io il prendo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola.

Mer. (*prende l'asta*) A me quel ferro.

Egi. Così dunque morir degg'io qual fiera
Nei lacci avviluppata? E senza almeno
Saperne la cagion?

Mer. Non la sai eli?
Perfido mostro! Or odi: la tua morte.
Fia il minor de' tuoi mali; a bruno a bruno
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla:
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?

Egi. Che mai favelli?

Mer. Non t'infinger, ladron, chè tutto è in vano.

Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

Mer. Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio. - Ancora
Non mi rispondi?

Egi. Oh giusti Numi! e come
Risponder posso a ciò che non intendo?

Mer. Che non intendo? Polifonte adunque
Tu non conosci?

Egi. Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.

Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque?

Egi. Di colui che uccisi
Parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto
M'abbia? La mia difesa, il naturale

Amor della mia vita, il caso, il fato,
Questi fur che m' indussero.

Mer. Oh fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?

Egi. Ma com' esser può mai che tanto importi
D' un vil ladron la morte?

Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scellerato.

Egi. Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? Non ti fé preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? Non chiamò mai
Merope?

Egi. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
Che mai s' asconde qui?

Eur. Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

Mer. Mora dunque il crudele. (*in atto di fer. Egisto*)

Egi. Oh cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!

Mer. (*trattenendosi*) Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia' l tuo!

Mer. Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladrone.

Egi. Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.

Mer. Nella Messenia! E perchè mai?

Egi. Bisogna

Credere ai vecchi.

Mer. Un vecchio è il padre tuo?

Dal capo ai piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. — Dimmi, garzone,
Che nome ha.

Ism. (osservando) Ecco servi, ecco il tiranno.

(a Merope)

Mer. Oh stelle avverse! Fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla curo. *(consegna
l'asta ad Euriso, che parte seguito da Ismene)*

S C E N A V.

POLIFONTE *seguito da* GUARDIE, MEROPE,
EGISTO.

Egi. Accorri,
O re; mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistar e lode.

Mer. (Egli l'approva e loda? E mostrò prima
D'infuriarne tanto? Ah fui delusa.)

Pol. Colui si sciolga. *(ad una Guardia ch' eseguisce)*

Egi. Oh giusto re! la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.

Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli eroi t'inalza, e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

Mer. (Che dubitar? Misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasci!)

Egi. Or dell'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo. (*parte*)

S C E N A VI.

POLIFONTE, MEROPE, e GUARDIE
nel fondo dell'atrio.

Pol. Merope, omai troppo t'arroggi: adunque
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fuscioito?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Tropo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

Mer. A te, che regni, e ch'è prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,

Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron s'enda la pena.

Pol. Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? Or come
In un momento se' cangiata? Forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu'l condanni.

Mer. Io non sapeva allor quant'egli è reo.

Pol. Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

Pol. Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? Qual parte
Vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.

Mer. Ah scellerato,
Tu mi dilleggi ancora; or più non fingi;
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.
Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando e'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,

Svenerò i tuoi più cari; entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirti
Sbranato e sparso! Ah! che dich' io! che penso
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera! tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? Io'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, & il piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi ginocchi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infu gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga; e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso.

Pol. (Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stétti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si nega ancora
L'infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io? — Ma tu (*a Polifonte*)
che tutto

Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusì ancor? Per mio tormento adunque
Vedremti infinò diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del sogliò temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbàstanza sarei, sol ch' ei visse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi.

Pol. Il pianto femminil non ha misura.
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto

Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata. (*parte se-
guita da Polifonte e dalle Guardie*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Nottè

Nel fondo dell' atrio vi sono alcune lampade accese

ADRASTO, e ISMENF.

Adr. In somma tutto si restringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranno a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
Ha il re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.

Ism. Oh ferità inaudita !

Oh non più intesi di barbarie esempi !

Adr. Non si dolga del mal, chi il ben ricusa.

Ism. Ahi questo è un ben che tutt' i mali avanza.

Adr. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d' ogni alto gioir sa far dolore.

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo

Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

Adr. Di lei così han disposto il Cielo e il Fato.

Ism. Il Ciel l' ha abbandonata, e il Fato oppressa.

Adr. Quanto passò, taccia una volta e oblii.

Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,

Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.

Adr. Di se si dolga, chi al peggior s' appiglia.

Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.

Adr. Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto?

Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.

Adr. Perchè ripugna a ciò ch' ogni altra brama?

Ism. Ella brama più tosto e strazio e morte.

Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.

Ism. La virtù di costei tu non conosci.

Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,

Facciassi una virtù conforme al tempo.

Già per disporsi ella non ha che questa

Omai distesa notte; se tu l' ami,

Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,

E che i suoi fidi non esponga a morte:

Pazzo 'l nocchier che non seconda il vento.

(parte)

SCENA II.

ISMENE, poi EGISTO.

Ism. Del qual fine avrà mai l' amaro giuoco,
Che di quell' infelice la fortuna

Si va prendendo? Di veder già parmi,

Che s'iam giunti a quel punto ov' ella omai

Contro se stessa sue minacce adempia;
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: oh lagrimevol sorte!

Egi. Deh se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento
Mi par d'averla con quell'asta al fianco,
E quest'ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna e a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì, ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai, perchè il furore
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per se sì dileguò.

Egi. Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
Io raccoglièr non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

Egi. Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.

Ism. Ma non partire
E non far poi ch'io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
 Per consumar la notte, e alcun ristoro
 Per dar col sonno al travagliato fianco
 E agli afflitti pensier, io miglior loco
 Mi quest' atrio non ho: dove adagiarmi
 Cercherò in alcun modo, e dove almeno
 Dal freddo della luna umido raggio
 Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco
 Farò ritor. o. (*parte*)

S C E N A III.

EGISTO.

Oh di perigli piene,
 Oh di cure e d' affanni ingombre e cinte
 Case dei re! Mio pastoral ricetto,
 Mio paterno tugurio, e dove sei?
 Che viver dolce in solitaria parte,
 Godendo in pace il puro aperto cielò,
 E della terra le natie ricchezze!
 Che dolci sonni al susurrar del vento,
 E qual piacer sorgere col giorno, e tutte
 Con lieta caccia affaticar le selve,
 Poi ritornando nel partir del sole
 Ai genitor che ti si fanno incontra,
 Mostrar la preda, e raccontare i casi,
 E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
 Non timor, non invidia, ivi non giunge
 D' affannosi pensier tormento, o brama

Di dominio e d' onor. Folle consiglio
Fu ben il mio che tanto ben lasciai
Per gir vagando : o pastoral rietto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili : oh quanto or caro il mio
Leticciuol mi saria ! Che lungo sonno
Vi prenderei ! Quanto è soave il sonno !
(siede e s' addormenta)

S C E N A IV.

EURISO, POLIDORO, e DETTO.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real : per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Stol far dimora ; penetrar più oltre
A te non lice. — Ma perchè dagli occhi
Caler ti veggio in su le guance il pianto ?

Pol. Ol figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento !
Io vidi un tempo, io vidi questa corte ;
E riconosco il loco : anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi :
Fioria la guancia ; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,

Al più leggier non la cede: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta che fatta m'hai, quante più posso
Grazie ti rendo.

Eur. Assai più volentieri.

Nelle mie case io t'avrei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui reade
L'età più del cammino afflitte e laise,
Ristorar si potessero.

Pol. Io ti priego
Di qui lasciarmi. — E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

Eur. Euriso di Nicandro.

Pol. Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

Eur. Per l'appunto.

Pol. Viv' egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Pol. Oh quanto me ne duole! Egli era umaro
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr'ieri. Oh quanto siete presti,
Quantò, mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

Eur. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei maggior, desio

Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,
Per mio piacer, a tuo piacer-ti vaglia.

Pol. Altro per ora da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio. (*parte*)

S C E N A V.

POLIDORO, ed EGISTO che dorme.

Pol. Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
E inosservato, chè in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. - l' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi

Gente ch'appressa. (*osservando*)

Questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda. (*si ritira non molto discosto da Egisto*).

S C E N A VI.

ISMENE, poi MEROPE, e DETTI.

Ism. (*verso la porta dond' esce*) Or, se ti piace,
Qui duunque attendi. (*osservando per la scena*)
A fe ch'io più nol veggo.

Ben invano sperai che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa i' non saprei; (*scorgendo Egisto*) ma taci,

Ismene, eccol sepolto in alto sonno. (*verso la stessa porta*)

Esci, regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente.

Mer. (*uscendo con una scure*) Ed in qual parte?

Ism. Mira,

Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. È vero: i giusti Dei l'han tratto al varco. —

Pol. (*sta osservando con grande attenzione*)

Mer. Ombra cara, infelice, e fino ad ora

Invendicata del mio figlio ucciso,

Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

Pol. Ferma, reïna; oimè, ferma, ti dico.
(*trattenendola*)

Mer. Qual temerario!

Egi. (*svegliandosi*) O Dei, o Dei, soccorso.
Pur ancor questa furia... (*alzand. e fuggendo*)

Mer. (*inseguendolo*) Sì, sì, fuggi.

Pol. T'arresta, oimè t'accheta. (*trattenendola*)

S C E N A VII.

MEROPE, POLIDORO, e ISMENE.

Mer. Fuggi pure

Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Pol. Oh Dei, chè non m'ascolti?

Mer. Ma tu, pazzo,
Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M'arresta. E qual delirio? e quale ardire?

Pol. Dunque più non conosci Polidoro?

Mer. Che?

Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

Mer. (*gettando a terra la scure*) Che! Vive?

Pol. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s'io qui non era.

Mer.

Oimè! (*sviene*)Pol. (*a Ismene che prende Merope tra le braccia*)

Sostienla,

Sostienla, o figlia. L' allegrezza estrema,
 E l' improvviso cangiamento al core
 Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
 Alcun sugo vital; or ben t' adopri.
 Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
 Trassermi, e fer ch' io differir non volli.
 Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale,
 S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
 Spettacolo!

Ism.

Son io tanto confusa

Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
 Non so quel ch' io mi faccia. O mia reïna,
 Torna, fa core; ora è di viver tempo.

Pol. Vedi che già si muove; or si riscuote.

Mer. Dove? dove son io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi

Il fedel Polidor, che t' assicura
 Del figlio tuo non vivo sol, ma sano,
 Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? Se' veramente

Tu Polidoro? (*levand. dalle braccia d' Ismene*)

Pol.

Guarda pur, rimira:

Possibile che ancor non mi ravvisi,
 Se ben di queste faci al dubbio lume?
 A te venuto er' io, perchè in più parti
 A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì, che se' desso; sì, ch' io ti ravviso,

Benchè invecchiato di molto.

Pol.

Ma, il tempo

Non perdona.

Mer. E m'accerti ch'è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t'inganni?

Pol. Come:
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T'acceitava la mente?

Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiâr cento cose ad ingannarmi;
E l'anel ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.

Pol. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.

Mer. Oh stelle!
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?

Pol. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. Oh sacri nodi
Del sangue e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

Mer. Oh cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
 Atrocità non consentiro, e lode,
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.
 Ma dov'è il figlio mio? Da questa parte
 Fuggendo corse; ov'è si sia, trovarlo
 Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
 Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
 In stringerlo, in baciarlo. *(in atto di partire)*

Pol. *(trattenendola)* Ove ten corri?

Mer. Perchè m'arresti? *(facendo forza per partire)*

Pol. *(come sopra)* Sta.

Mer. *(come sopra)* Lascia.

Pol. *(come sopra)* Vaneggi:

Non ti sovviene tu, ch'entro la reggia
 Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
 A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,
 Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
 Di più cautela. Dominar conviene
 I proprii affetti; e chi non sa por freno
 A quei desir che quasi venti ognora
 Van dibattendo il nostro cor, non speri
 D'incontrar, finchè vive, altro che guai.
 Non sol dall'abbracciarlo, ma guardarti
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo,
 Perchè il materno amor l'argin rompendo
 Non tradisca il segrèto, ed in un punto
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.
 Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
 L'esser suo scopriroglì, e d'ogni cosa
 Farollo instrutto. Co' tuoi fidi poi

Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida.
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

Pol. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

Pol. Quanto altri mai.

Mer. Ha egli cor?

Pol. Se ha core?

Miser colui che farne prova ardisse!
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.

Pol. Nulla meno.
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto

Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
 Alle lagrime il corso!

Mer. Oh me bēata!

Non cape entro il mio core il mio contento,
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;
 Che sì umil favellar, sì dolci modi
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando
 Altri afferrar lo volle, oh se veduto
 L' avessi! Ei sì rivolse qual leone;
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra
 Con dura verga il suo signor, che i denti
 Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
 S'abbassa e ringhia, e in un s'umilia e freme.
 O destino cortese, io ti perdono
 Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
 Perdour non ti so, ch'or io non possa
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
 Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

Pol. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
 M'è il vederti contenta ampia mercede.
 Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
 Sol mi saria ciò ch'altri dar non puotè.
 Che scemato mi fosse il grave incarco
 Degli anni, che mi sta sul capo e a terra
 Il curva e preme sì, che parmì un monte.
 Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
 Darei per giovinezza.

Mer. Giovinezza

Per certo è un sommo ben.

Pol. Ma questo bene
Chi l'ha, nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lassò, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

Pol. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol. (*prende da terra la
scure*)

Mer. Benchè in ballia
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Pol. Facciam, facciam noi pure:
Quanto per noi si dee: chè l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.
(*parte preceduto da Merope e seguito da
Ismene*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Giorno.

POLIDORO, ed EGISTO.

Egi. Padre, non più, non più; chè sè creduto
AveSSI io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei prima che por già mai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono in che m' avvenni,
Ch' ebbi abbastanza nell' error la pena.

Pol. Ma, così va chi a senno suo si regge.

Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha il Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte
Ben tosto usar perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

Pol. S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

Pol. La madre tua qui ti desia.

Egi. Qui? Forse

Perch' ora ho il padre appresso?

Pol. Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.

Egi. Come?

Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte .
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me ne accorgeva io ben, se il re non era!

Pol. Ma non t' accorgi ancor ch' ei vuolti estinto.

Egi. Se dall' altrui furore ei mi difese!

Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? Quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

Pol. Oh figlio mio!

Oh non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il Fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.

Egi. Tu mi sospendi

L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

Pol. Sappi che tu non se' chi eredi: sappi
Ch' io tuo padre non son; tuo servo i' sono;
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?

Pol. Non scherzo no, chè non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. - Udisti mai,

Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?

Egi. Udiilo; e come uccisi

Fur pargoletti.

Pol. Non già tutti uccisi

Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.

Egi. Deh che mai narri!

Pol. Il ver ti narro:

Tu di quel re sei figlio. All'empie mani

Di-Polifonte Merope tua madre

Ti sottrasse, ed a me suo fido servo

Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,

E alla vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse

Mi sto, s'io creda, o no.

Pol. Creder mi dei,

Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma

(Gemma regal) Merope a me già diede:

E spènto or ti volea, perch' altri a torto

Le asserì, che rapì altrui l'avevi,

E l'omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: oh gran Giove! Ed è pur vero,

Che mi trasformo in un momento, e ch'io

Più non son io? D'un re son figlio! E dunque

Mio questo regno; io son l'erede.

Pol. È vero;

S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede:

Ma quanto e quanto...

Egi. In queste vene adunque

Scorre il sangue d'Alcide? Oh come io sento

Farmi di me maggior! Ah se tu questo,

Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni

Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'erculee prove,
Forse i Messenii avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia Ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Pol. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi; il tuo valor scopriati, e all'armi
Di Polifonte, e t'esponea all'inique
Sue varie frodi.

Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... E quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto; in mezzo a tutti
I suoi custodi; io vo' che ciò senz'altro
Segua; del resto avranne cura il Cielo. (*in*
atto di partire)

Pol. Ferma. (*trattenendolo*)

Egi. Che vuoi?

Pol. Dove ne vai?

Egi. (*facendo forza per partire*) Mi lascia.

Pol. Oh cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor? (*con agitazione*)

Egi. Perchè t'affanni?

Pol. La morte...

Egi. Altrui la porto.

Pol. A te l'affretti.

Egi. Lasciami al fin. (*come sopra*)

Pol.

Deli figlio mio, chè figlio

Sempre ti chiamerò, vedimi a terra: (*s' inginocchià*)

Per questo bianco crin, per queste braccia,
 Con cui ti strinsi tante volte al petto,
 Se nulla appresso te l'amor, se nulla
 Ponno impetrar le lagrime, raffrena
 Cotesto insano ardir: pietà ti muova
 Della madre, del regno, e di te stesso.

Egi. Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
 Sorgi, ti prego, e taci.

Pol. (*s' alza*)

Egi.

Io vo' che sempre

Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
 Ma non vuoi tu ch' omai m' armi a vendetta?

Pol. Sì, voglio: a questo fin tutto sinora
 S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
 Non precipizio, non furor, le guida
 Solo a buon fin saper, senno, consiglio;
 Dissimulare, antiveder, soffrire.
 I giovani non sanno: io mostrerotti
 Come t' abbi a condur; ma creder dei;
 Chè mi credea tuo padre ancora; e i saggi
 Suoi consiglier non disprezzaron mai
 Il mio parere; e pur quali uomin furo!
 Non ci son più di quelle menti.

Egi.

E credi

Tu, che se questo popolo scorgesse
 L'odiato usurpator morder la terra,
 E che s' io mi scopriessi, entro ogni core
 Non pugnasse per me l'antica fede?

Pol. Qual fede? O figlio, or non son più quei tempi;
 A tempo mio ben si vedea; ma ora

Troppo intristito è il mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...

Egi. (osservando) Taci, esce il tirannò.

Pol. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne. *(si ritira insieme con Egisto)*

S C E N A II.

POLIFONTE, ADRASTO, e DETTI.

Pol. Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli

A un soglio alfin m'apersi via: con questi
 Io fermo ci terrò per sempre il piede:
 Fremano pur in van la Terra e il Cielo. —
 Parmi Merope udir. Di lei tu prendi
 Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno
 Vibrale alfin; e se con me non vuole,
 A far sue nozze con Pluton sen vada. (*parte*)

S C E N A III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO; POLIDORO ed EGISTO
nascosti in fondo dell' atrio.

Mer. (Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!

Ism. Fa core al fin. (*seguendo Merope che s'avan-
 za lentamente*)

Mer. Mai non mi diero i Dei

Senza un ugual disastro una ventura.

Ism. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.)

Mer. (Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.)

Adr. Reïna, io pur t'attendo: or che più badi?

Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)

Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?

Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.

Adr. Offende quest' affanno il tuo consorte.

Mer. Che di' tu? Non per anco è mio consorte.

Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!

Ism. (Cedi, cedi al destiu; non far che guasto

Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena

Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma, oimè, rifugge
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.)

Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco veder il suol, tronca ogni indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.

Mer. Di' più tosto la vittima.

Adr. E che? Forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?

Mer. (Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.)
Andianne, Ismene, omai. *(parte seguita da
Ismene e da Adrasto)*

S C E N A IV.

EGISTO, e POLIDORO.

Egi. *(avanzandosi)* Quella è mia madre,
Ch'or strascinata è là.

Pol. Ben durò passo
È quello a cui l'astringe il fier tiranno:
Ma che s'ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza,
E l'adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

Pol. Vanne; curiosa brama

Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
 Ch'io seguir non ti posso: a quella calca
 Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
 Qual era allor che i lunghi interi giorni
 Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
 Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
 Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
 Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
 L'occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda. (*parte*)

S C E N A V.

POLIDORO, poi EURISQ.

Pol. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
 Quella misera donna. Oh quanto egli erra
 Chiunque dall'altezza dello stato
 Felicità misura! E quanto insano
 È 'l vulgo, che si crede ne' superbi
 Palagi albergo aver sempre allegrezza!
 Chi presso a grandi vive, a pien conosce,
 Che quant'è più sublime la fortuna,
 Tanto i disastri son più gravi, e tanto
 Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. Ospite, ancor se' qui? Molto m'è caro
 Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
 In reggia scellerata, in suol crudele.

Pol. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
 Terra è facil cangiar, ma non ventura.
 Piacque così agli Dei. Miser chi crede

(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno; e trapassar si suolè
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. Ma perchè tu, che forestier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

Pol. Oh, curioso
Punto i' non son; passò stagione: assai
Veduti ho sacrificii. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa;
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificii. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti, e dove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Pol. Qual caso avvenir può?

Eur. S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota

Il popol neghittoso, e sul tiranno
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
 Donna da ciò: senz'altre il fa. Su l'alba
 Mandò per me con somma fretta; il Cielo
 Fè ch'io non giunsi a tempo: ella per certo
 Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
 Sventurata reïna!

Pol. Oh come il core
 Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire
 Trasfigurata, e di pallor mortale
 Già tinta: oh acerbo, lagrimevol fine
 D'una tanta reïna!

Eur. Ma non odi
 Dal vicin tempio alto romor?

Pol. Ben parmi
 D'udire alcuna cosa.

Eur. Al certo è fatto
 Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
 La sorte dei miglior correr vo' anch'io. (*parte*)

S C E N A . VI.

POLIDORO, poi ISMENE.

Pol. Oh me infelice, e che giovaron mai
 Tanti rischi e sudor? Senza costei
 Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,
 Non ci abbandonate in questo dì la vostra
 Aïta. (*in atto di trapassare l'atrio*)

Pol. Oimè, figlia, ove vai? Deh ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito; umano sangue;
Vittima regia...

Pol. Oh destino! in qual punto
Mi trãesti tu qua!

Ism. Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?

Pol. Polifonte?

Ism. Sì, Polifonte entro il suo sangue ei giace.

Pol. Ma chi l' uccise?

Ism. Il figlio tuo l' uccise.

Pol. Colà nel tempio? oh smisurato ardire!

Ism. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.

Gli eroi già vinse; e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.

Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi

Al toro per gittargli entro la fiamma.

Stava da un lato il re, dall'altro in atto

Di chi a morir sen va Merope: intorno

La varia turba rimirando, immota

E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,

Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi

Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto

Da quel dì pria diverso; a sboccar venne

Poco lungi dall'ara, e ritrovossi

Dietro appunto al tiranno. Allora stette

Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco

Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;

Poichè la sacra preparata scure

Che fra pátere e vasi aveva innanzi,

L'afferrare a due mani, e orribilmente

Calarla, e all' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzo.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò: più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: *è figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprime: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror; fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta e mugge; eccheggia d'alto il tempio.
Chi s' affanna d'uscir, preme e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.

Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fè spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Fosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto. (*parte*)

S C E N A VII.

POLIDORO, poi MEROPE, CRESFONTE, ed EURISO
con seguito di MESSENI.

Pol. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi quai foste un tempo!
Come pronto e feroce or io... ma ecco...

Mer. Sì, sì, o Messenii, il giuro ancora: è questi,
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l' occultai finor. Questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.

Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o re, di quel Cresfonte;
Che sì a lungo piangeste, or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi
Sia il figlio mio; sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto che m' ha invasa, e tutta
M' agita e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Pol. Io, io...

Mer. Ma che? Che testimon? che prove?

Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se dell' armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

Eur.

Reïna,

Nasce il nostro tacer sol da profonda
 Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
 E più d' ogni altro a me: ma non pertanto
 Certa sii pur ch' ognun che qui tu vedi,
 Correr vuol teco una medesima sorte.
 Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
 È questi il figlio: se l' antico affetto,
 O se più in esso stupidizza e oblio
 Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
 Contra i seguaci del tiranno e l' armi
 Il nostro re (chè nostro re pur fia)
 Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Cre.

Timor si sgombri; chè se meco, amici,
 Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

S C E N A VIII.

ISMENE, e DETTI.

Ism. Che fai, regina? che più badi?

Mer.

Oimè,

Che porti?

Ism.

Il gran cortil... non odi i gridi?
 Corri, e conduci il figlio.

Cre.

Io, io v' accorro.

Resta, reïna.

Ism.

Il gran cortile è pieno
 D' immensa turba, uomini e donne; ognuno
 Chiede l' eroe che 'l fier tiranno uccise;
 Veder vorrebbe ognuno il re novello.

Vol. XIX.

6

Chi rammenta Cresfonte, e chi describe
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credj, egli è forza lagrimar di gioia.

Mer. Oh lodato sia tu che tutto reggi,
E che tutto disponi! Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne
Finchè bolle nei cor sì bel desio.

Cre. Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

Pol. Giove, or quando ti piace ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Cre. Reïna, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi. *(parte ac-*
compagnata da Egisto, e seguita dagli altri)

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SULLA

M E R O P E

L'epoca più felice del teatro tragico italiano fu quella nella quale comparve sulle nostre scene la *Merope* del march. Scipione Maffei. L'immensa distanza che passa da questa tragedia a quelle dei tragici di lui antecessori (1) basta per far compren-

(1) L'argomento della *Merope* è stato trattato prima d'ogni altro da Euripide che ne formò la più famosa delle sue smarrite tragedie. Igino lo conservò nella sua CLXXXIV favola, da cui lo trasse il march. Maffei. Innanzi dello stesso Maffei trattò il medesimo soggetto, oltre Ennio tra i Latini, il nostro Antonio Cavallerini che nel 1582 stampò in Modena il *Telefonte*, poi Gio. Battista Liviera che nel 1588 pubblicò il *Cresfonte*, infine il conte Pomponio Torelli che nel 1598 diede la sua *Merope*. Tutti quattro questi autori, chi più, chi meno, seguirono le tracce di Euripide. Lo stesso fecero i tragici francesi, e particolarmente m. la Grange nel suo *Amasi* stampato a Parigi nel 1701, per non contare un infinito numero di altri che scrissero tragedie collo stesso eminente punto di scena d'una madre che sta per uccidere il proprio figlio. Se conservato si fosse l'uso introdotto da Sofocle, secondo Suida, che contendendo del premio e della corona si dovesse farlo con tragedie sopra lo stesso argomento, non si sarebbero potuti avere più concorrenti al medesimo, e fino all'epoca del 1713, niuno certamente poteva con più giustizia meritarsela del marchese Scipione Maffei.

dere il merito sommo dell'autore ed insieme la gran luce che in Italia egli sparse sull'arte drammatica. Dopo di avere egli ripulito il teatro italiano da tutto ciò che offendeva il buon costume ed il buon gusto, col dare cioè ai comici dell'Italia le migliori tragedie da loro non conosciute (1), volle egli stesso essere autore, e lo fu in un modo che corrispose pienamente alla fina intelligenza ch'ei manifestò nella scelta degli altrui componimenti. In questa sua tragedia egli insegnò come si possa instruir senza empietà, e dilettrar senza amori, facendo che l'affetto d'una madre formi tutto il giuoco della favola, e che quindi l'interesse il più tenero nasca dalla più pura delle passioni.

Il disegno però del suo quadro è lavoro bensì di maestro sommo, ma insieme di genio ardito ed impaziente, a cui basta di aver colto il gran punto che sorprende chi lo mira, e che nulla si cura delle mezzetinte che lo abbelliscono e perfezionano. Senza di queste il mediocre riesce sempre insoffribile, e il sublime, nel poco numero dei fini conoscitori lascia il dispiacere di vederlo privo del convenevole risalto, e nel popolo de' letterati corre rischio di non esser conosciuto; dal che nacquero le tante censure fatte a questa tragedia, le quali non venendo da una pura sorgente, compariscono spesso satire maligne, anzichè critiche ragionate.

Di fatti a chiunque abbia conoscenza del teatro, e non sia trasportato da uno spirito di rivalità ec-

(1) Sono tre i volumi delle tragedie scelte dal Maffei, che portano il titolo del *Teatro italico*, da lui fornito d'un' assai giovevole dissertazione.

cessiva (1), non potrà se non se dispiacere che quando nella *Merope* maffeiana la di lui anima, per così dire, viene rapita dalla compassione che inspira una sventurata regina e una madre più sventurata ancora, le cui situazioni, i cui moti tramandano il più sublime patetico (2), debba egli veder poi questa stessa regina e madre trascendere i limiti del tragico decoro (3).

Gli dee parimente dispiacere nello scorgere in Polifonte, ch'è uno de' più forti antagonisti che presentarci possa la tragedia (4), espressioni e pen-

(1) Come fu l'ab. Lazzarini, il quale veggendo che il suo *Ulis- se* il giovine non piaceva quanto la *Merope*, si scatenò più di ogui altro contro il Maffei. Di questi esempj quanti ne abbiamo anche oggiorno!

(2) Veggasi tra le altre la scena sesta dell'atto II dove *Merope* esclama:

O Euriso, non avrian giammai gli Dei

Ciò comandato ad una madre.

Perchè i giovani studiosi si confermino sempre più nella massima che il bello reale non l'abbiamo che dalla natura, riferiamo qui le medesime parole dell'autore, che trovansi nelle sue Annotazioni alla *Merope*, e si conoscerà da chi ne abbia egli copiato il pensiero. *Molt'anni sono, dic'egli, una dama mostrandosi affatto inconsolabile per essere passato all'altra vita in giovanile età l'unico suo figlio, savio Religioso, ch'era stato mandato per acchetarla le addusse fra le altre cose l'esempio di Abramo, che si era con tanta costanza uniformato al volere divino, che gli avea comandato di sacrificare l'unico suo figliuolo egli stesso. O PADRE, rispose allora, rivolgendosi impetuosamente la dama, IDDIO NON AVREBBE MAI COMANDATO QUESTO A UNA MADRE.*

(3) Basta solo osservare la scena quarta dell'atto III.

(4) Esso contiene tutte le condizioni necessarie per renderlo odioso al popolo, poichè Polifonte è usurpatore, fraudolento, crudele ed empio nel punto stesso.

sieri che proprii non sono di quell' insigne carattere (1).

Anche in Egisto, ossia Cresfonte, eh' è il personaggio che forma, se non il principale assoluto, uno dei primi nodi dell' azione (2), nel mezzo al maggior diletto che ci procurano la sua ingenua semplicità, il suo sensibile cuore, la sua virtù (3), troviamo talora uno sforzato favellare, e un' inverisimile condotta (4), che la nostra mente e il nostro cuore non possono in alcun modo approvare.

Le persone subalterne ancora di questo tragico componimento, nell' atto che mirabilmente

(1) Si esamini attentamente la scena prima dell'atto I.

(2) Sul protagonista di questa tragedia è stato lungamente disputato, nè si è ommesso di chiamare in soccorso, con'era di dovere in que' tempi, la Poetica non solo di Aristotele, ma anche quella dello Scaligero, il quale buonamente crede che il protagonista sia quello che recita più versi in iscena. Con tal fondamento un erodito avendo osservato che *Merope* ne ha cinquecentodieci, ed Egisto soli trecentoquindici, concluse che *Merope* era il vero protagonista; e non mai Egisto. Ma come la nostra aritmetica teatrale ama più di calcolare i gradi dell' interesse che il numero dei versi, così ci sembra di scorgere il protagonista nel personaggio che forma il nodo principale dell' azione. Quindi crediamo più convenevolè alla presente tragedia il titolo di *Cresfonte*, che quello di *Merope*.

(3) Vaglia per far conoscere Egisto, ciò ch' egli dice ad Euriso nella scena quarta dell'atto III:

Mira, colei mi lega: ella mi toglie

Il mio vigor: il suo real volere

Vengero e temo.

(4) La narrativa ch' ci fa nella scena terza dell'atto I basta a provar lo sforzato, come prova l' inverosimile la scena seconda dell'atto IV, in cui Egisto va in traccia di *Merope* che voleva ucciderlo, e crede alla sua confidente.

corrispondono all'ingegnosa tessitura della favola (1), cadono talvolta o nel-puerile, o nell'ozioso, o nell'improbabile (2).

Benché il marchese Scipione Maffei avesse appreso quasi col latte lo studio della lingua greca come ce lo dimostrano le tante sue illustri opere in ogni classe quasi di letteratura, e perciò fosse anche esso un adoratore degli scritti di quell'antica e dotta nazione, pure com'egli era insieme perfetto conoscitore del buon gusto e del vero, troppo intendeva che non tutto ciò che c'insegna Aristotile intorno alla drammatica è da seguirsi. Intendeva egli non meno d'ogni altro, che per un uomo di senno altre regole, altri precetti non si danno che quelli che fondati sono sulla ragione e sulla natura. Quindi nella sua *Merope* ora segue, ora s'allontana dalla Poetica di quell'insigne maestro, ed alternativamente ci offre sì nell'intreccio e condotta, che nello scioglimento della sua tragedia i più giovevoli esempi del bello aristotelico e del suo proprio (3). Fra questo bello però, che largamente sparso si trova, qual pena non sentono quelli che

(1) Adrasto serve a farci conoscere Polifonte, Euriso ad accrescere l'inviluppo; Ismene a scoprire gl'interni sentimenti di Merope, Polidoro allo scioglimento.

(2) Si scorrono il fine della scena prima dell'atto II, tutta la scena prima parimente dell'atto IV, e quasi tutta la quarta dello stesso atto.

(3) Il dialogo della prima scena, in cui trovasi tutto l'argomento della tragedia, insegna ai giovani studiosi la maniera di risparmiare le narrazioni dell'antefatto, le quali, oltre che s'assomigliano quasi tutte e per la situazione e per i modi, bene spesso annoiano gli uditori. Parimente possono apprendere i giovani dalla natura dell'intreccio di questa tragedia quella semplicità che

amano la perfezione e nel punto medesimo ammirano il raro talento dell'autore, scorgendovi di tratto in tratto qualche lieve neo che lo turba e scompone (1)?

Lo stesso dir si può dello stile e del verseggiamento, poichè il Maffei niuno avrebbe avuto finora che lo superasse nell'armonia, nella nobiltà e nella forza, se talvolta trascurata non avesse troppo l'arte per seguir la natura (2), o troppo la natura per seguir l'arte (3).

non è mai abbastanza lodata, come dalla condotta quel facile e rapido cammino che non essendo mai interrotto da strani episodii, o da miracolose peripezie, mantiene di continuo l'unità d'interesse nello spettatore. Finalmente nello scioglimento apprenderanno il più bel frutto che trar si possa dalle catastrofi, che è quello di mostrare qual fine ordinariamente abbiano gli empj, e quali premj riserbati sieno alla virtù.

(1) La presentazione che Adrasto fa di Egisto, che preso per un vile ed ordinario assassino non potea mai verisimilmente venir rassegnato con tanta pompa al sovrano: la troppo manifesta arte del poeta nel far che Egisto, ne' varj interrogatorii che subisce, non nomini mai nè la Laconia, nè Polidoro: il non portar ragione alcuna dell' assenza di Arbante dalla scena, il quale doveva più d'ogni altro trovarsi vicino a Merope: la niuna necessità in Polidoro di consegnare l'anello ad Egisto! infine la trascuratezza di esso Polidoro di non avere innanzi all'azione ispirato un qualche sentimento di avversione ad Egisto contro Polifonte, sono i nei che scorgiamo nella presente tragedia.

(2) Ecco il primo verso dell'atto IV, proferito da Adrasto:

In somma tutto si restringe in questo.

Altri consimili se ne trovano sparsi qua e là.

(3) Le similitudini usate dall'autore, che proprie sono della poesia epica, o lirica, e non della drammatica, in cui non deve mai parlare il poeta; il dialogo epigrammatico della scena prima dell'atto IV, che appena si soffrirebbe in una commedia; ed alcuni altri troppo coloriti discorsi, atti più a dilettar l'orecchio che a interessare il cuore, formano l'oggetto della nostra censura.

CLEMENTINA e DORVIGNI

D R A M M A

DEL SIGNOR DI MONVEL

TRADOTTO DAL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

PERSONAGGI

IL SIGNOR SIRVAN.

CLEMENTINA, sua figlia.

VALVILLE, altro suo figlio.

IL SIGNOR FRANVAL.

ENRICO, suo figlio.

DORVIGNI, agente del signor Sirvan.

GIULIA, donna di qualche età, affezionata a Clementina.

GERMANO, antico domestico, affezionato a Valville.

CARLO {
LUIGI { servitori del signor Sirvan.

GIORGIO {
MATTEO { affittuarii di campagna.

UN CAPORALE }
ALCUNI SERVITORI } che non parlano.

La scena è nel castello del signor Sirvan.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte

Piccola sala elegantemente mobigliata con finestre praticabili, due porte laterali che conducono a varie stanze, ed una porta a due battenti nel mezzo. A destra degli attori uno scrittoio.

DORVIGNI *posto a sedere allo scrittoio su cui sono due lumi accesi.*

Non ho la testa a segno; non so precisamente ciò ch'io mi faccia. *(resta un momento coi gomiti appoggiati sullo scrittoio, e col volto nascosto dalle mani. Dopo un profondo sospiro)* Bisogna risolvere così... La necessità mi costringe... Sì, Clementina, bisogna fuggirvi... Cara Clementina! bisogna rinunziarvi per sempre. *(piglia la penna)* Ah! proseguiamo. *(dopo avere scritto alcun poco)* Tutto ciò va benissimo; non mi si potrà rimproverar cosa alcuna... ma e di me, e di me... *(gettando la penna sulla tavola)* Infelice! non dovevi prima conoscerti? Tu che fosti dalle sventure perseguitato sin da fanciullo, dovevi tu forse ar-

rischiarti?... No... il cuor mio s'è trovato colpito, strascinato... io non me ne accorgeva. Ho riflettuto poi, sì, ma non era più tempo... *(dopo qualche silenzio vivacemente, e alzandosi)* È tempo ancora di sottrarmi al pericolo che mi minaccia, è tempo ancora, fuggendo da questa casa, di rendere ad essa quella pace ch'io ne ho sbandita... E che potrei mai sperare restando qui? Armare una giovinetta contro tutti i doveri suoi; farla ribelle agli ordini di suo padre; precipitar me interamente e precipitare lei stessa coltivando l'errore che ci aveva sedotti; strapparla dalle braccia paterne e accompagnar la sua sorte a quella di uno sventurato, il quale, benchè innocente, non si vede niente meno trattato come un reo, rigettato dal seno della propria famiglia, cacciato lungi dal padre suo, dimenticato dagli amici; d'uno sventurato per cui il dolore è divenuto un sentimento continuo... Fuggiamo... il deggio. — Oh padre mio! quanti rimorsi dovete voi avere nell'animo! *(piega molte carte)* Partiamo... Nessuno ha diritto sulla mia libertà... E il mio cuore!.. È orribile il sacrificio... ma l'onor così vuole.

S C E N A II.

GIULIA, e DETTO.

Giu. Signor Dorvignì, madamigella desidera, se potete, che andiate per un momento nelle sue stanze. Ah! signore...

Dor. (con agitazione) Giulia, che ci è di nuovo?

Giu. Povera Clementina! è disperata... Vi sentireste strappare il cuore...

Dor. Misero me!

Giu. Suo padre è stato finora da lei...

Dor. Ebbene?

Giu. Or appunto l'ha avvisata che sta per arrivare il suo futuro sposo... Il padre del giovane arriverà...

Dor. (con voce oppressa) Sì, questa sera; lo so... *(guarda il suo orologio)* Son già sett'ore... fra un'ora ei sarà qui... Il figlio non arriverà che domani.

Giu. Il signor Sirvan ha poscia lasciato Clementina per andare incontro al suo amico antico... Le lagrime di sua figlia, le sue ragioni contro un matrimonio ch'ella abborrisce, le sue preghiere, la sua disperazione non hanno potuto piegarlo... non v'è più speranza, ed ecco vi separati per sempre!

Dor. (con profondo sospiro) Per sempre!

Giu. Pur troppo l'aveva io preveduto... quando mi accorsi del vostro amore. Mille volte la mia mente conobbe i pericoli che vi sovrastavano.

Condizione, fortune, nascita, tutto vi diceva che voi non potevate mai aspirare a Clementina; tutto doveva tenerla forte contro di voi; e tutto m'obbligava per ogni titolo a tradire il vostro segreto. Non l'ho tradito, ho taciuto: la mia tenerezza per quella fanciulla ch'ho allevata, i suoi pianti, le sue suppliche, la stima che voi m'avete ispirata, l'amicizia che vi professo... tutto m'ha sedotta. Voi nutivate una vana speranza, ed io incauta abbracciava una chimera che vi prometteva la felicità... L'infausto evento ha distrutto ogni lusinga: esso ben tardi m'illumina sul fallo mio... me lo rinfacerò sinchè vivo; voi e Clementina dovete non cessar mai di rinfacciarmelo. Una parola vi avrebbe trattenuti sull'orlo del precipizio, e se questo or s'apre sotto i passi vostri, non si può accusarne che la sola mia debolezza.

Dor. Ve lo ripeto, Giulia: sono io di tal nascita che pretender posso Clementina.. Se il destino fosse stato men barbaro in perseguitarmi, ella non avrebbe giammai arrossito di portare il nome di sposa mia.. Non posso spiegarmi di più... Ma voi avete ragione... tutto concorre a separarci... Cederò alla mia sorte. — E si sa almeno ora chi sia colui che viene a ricevere la sua destra?

Giu. Quest'è tuttavia un mistero. Ciò ch'io ho potuto penetrare, ciò che fino a questo giorno ha potuto la mia padrona scoprire, si è ch'egli è figlio d'un presidente nel Parlamento di Grenoble.

Dor. (*vivacemente*) Di Grenoble, dite voi?.. (Sarei forse riconosciuto... fuggiamo; non v'ha più luogo a esitare.) (*turbato*) Giulia... ritornate dalla vostra padrona... ditele... che avrò l'onor di parlarle.

Giu. Ah! signore, temo che l'esito di questo caso sia fatale per lei. Voi conoscete il carattere del signor Sirvan; egli ama e sua figlia e suo figlio; ma egli è violento: nel momento della collera non distingue più nulla, opera senza riguardi. È vero che non sono durevoli i suoi trasporti, ma quei primi momenti sono terribili.

Dor. Egli è violento, lo so; ma è buono ancora: ha in petto un cuor sensibile... Giulia... deh! non abbandonate Clementina... ella ha bisogno di chi la consoli.

Giu. Voi potete tutto nel suo cuore. Al ben di lei dovete sacrificare un amore il quale non può essere che una perpetua sorgente d'affanni per tutti due. Parlatele... Mettetele in vista... Ma già vi conosco... i miei desiderii saranno appagati, poichè la vostra probità è quella che imploro; da essa sola posso ottenere qualunque cosa.

Dor. (*con fermezza, ma con un sospiro*) Farò il mio dovere.

Giu. (*parte alzando le mani al cielo*)

S C E N A III.

DORVIGNI.

(resta un momento immobile colle braccia incrociate, poi si butta a sedere. Non s'interrompe il suo silenzio che da alcuni sospiri soffocati; e alzandosi con vigore)

No, non sarò testimonio della felicità del mio rivale... Una tale idea troppo mi spaventa. — E chi è egli mai? Chi è quell'uom fortunato che mi rapisce tutto ciò che amerò sino al respiro estremo? Egli, mi dicono, nacque in Grenoble... Suo padre lo conduce qua... Suo padre certamente lo ama molto. Egli vuol felice suo figlio, poichè per lui ha chiesto Clementina, poichè a lui dà per isposa quanto mai natura formò di più perfetto. Ah padre mio! se voi non foste stato sì cieco, se non foste stato sì debole per una matrigna crudele, avrei potuto pretendere, come oggi questo giovane l'ottiene, avrei potuto pretendere di esser felice. Voi avreste prevenuto il mio rivale. Dalle vostre mani avrei ricevuto Clementina. Mi avreste dato più della vita, ottenendo per vostro figlio un bene, senza il quale non v'è, nè vi sarà giammai per lui bene alcuno su questa terra. Ah padre! ah padre! che diversità! Voi mi opprimete col peso della vostra maledizione; mi avete bandito, scac-

ciato lontano da voi... Le disgrazie sole mi restano; pianti, disperazione, quest'è ciò che presentami l'avvenire. O Cielo, dammi tu forza... ne ho gran bisogno. Sommo Cielo, non abbandonarini... Se la tua voce, che al cuore mi parla, non avesse cento volte trattenuto il disperato mio braccio... non sarei più in questo mondo, non soffrirei più... Dunque non mi fu data la vita che come un flagello dell'ira tua, e non mi proibisci di uscirne che a fine di perpetuarne i tormenti! (*si getta di nuovo a sedere e resta immerso nelle sue riflessioni*).

S C E N A IV.

LUGI, e DETTO.

Lui. Signor Dorvignì, son venuti gli affittuarii che portano del denaro.

Dor. (*non vede e non ode*)

Lui. (*gridandogli all'orecchio*) Signore...

Dor. (*distratto*) Che volete?

Lui. (Com'è agitato!) Sono venuti que' affittuarii ch'ebbero ordine di portar del denaro.

Dor. (*come sopra*) Sì... benissimo... poichè sono là fuori (*ritornando in se stesso*), fateli entrare; adesso... li riceverò. (Procuriamo di vincere il mio turbamento.)

Lui. (Questo giovane da qualche tempo in qua ha qualche cosa per la testa...) (*fa alcuni passi*)

Vol. XIX.

per uscire e poi torna) Signore, sapreste dirmi se il signor Valville sia tornato a casa? Suo padre lo domanda.

Dor. (con distrazione) Chi? Valville?.. il fratello di Clementina?

Lui. Sì, il fratello di Clementina... (Ma a che diavolo mai pensa quest' uomo?)

Dor. (sempre preoccupato col pensiero) Non l'ho veduto da ieri sera.

Lui. Siccome questo castello non è lontano che un quarto di lega dalla città, e che forse vi sarà egli andato, tornerà all' ora di cena. (*vedendo che Dorvignì non gli risponde*) (Oh! v'è del male, e del mal grande in quel cervello.) (*verso la porta di mezzo*) Entrate, signori, entrate. Il signor Dorvignì vi sbrigherà subito. (*parte guardando Dorvignì, e mostrando sorpresa in vederlo tanto distratto*)

SCENA V.

DORVIGNÌ, GIORGIO, e MATTEO.

Gio. Servitor vostro, signor Dorvignì. Vi avremo fatto aspettare; ma solamente ieri ricevemmo la vostra lettera.

Dor. E solamente ieri, amici cari, seppi dal signor Sirvan ch'egli aveva necessità della somma chiestavi per parte sua.

Mat. Ecco che l'abbiamo portata (*ponendo sullo scrittoio un sacchetto di denaro*).

Dor. Per parte vostra, cred'io, debbano essere cinquemila franchi.

Gio. È sette che ne tengo io (*pone sullo stesso scrittoio altro sacchetto di denaro*); questo è il conto (*consegnando una carta a Dorvign, il quale, osservato che ha il denaro, si mette a scrivere le ricevute*). Ah! signor Dorvign, noi avremmo avuto bisogno di un ribasso, o almeno di qualche dilazione. L'annata, a dir vero, non è stata buona.

Mat. Se non avevamo degli amici, ci trovavamo in in un brutto imbroglio.

Dor. Siate pur persuasi che se dipendeva da me, avreste ottenuta ogni dilazione possibile.

Gio. Eh! noi conosciamo abbastanza quanto siate buono e compassionevole. Se un giorno diventerete ricco, e se arriverete a posseder dei terreni, beati coloro che avranno da fare con voi! Entrerete a parte delle loro angustie; tutti gli avvenimenti non vi troveranno insensibile. Comprenderete che le fatiche della campagna sono sempre le stesse; che la terra sempre è bagnata dai nostri sudori; ma ch'ella spesso tradisce le nostre speranze. Non esigerete che quelli che la coltivano vi diano molto quando non avranno ricavato nulla... Voi sarete il loro padre, ed eglino vi benediranno. Ah perchè mai tutti i ricchi non rassomigliano a voi?

Dor. Vi ringrazio, amici miei; ma questo ritratto che fate, è il ritratto del signor Sirvan. Disgraziatamente per voi altri, egli non poteva far a meno di questo denaro. Non resta già a lui; lo ha promesso ad un amico.

Mat. Oh! in tal caso poi non mi rammarico più.

Dor. Ecco la vostra ricevuta... sì, è questa... ed ecco l'altra a voi.

Gio. Obbligatissimo.

Mat. Per qualche tempo saremo quieti.

Dor. Non partirete già questa sera?

Mat. No certamente: è troppo tardi. Domani allo spuntar del giorno...

Gio. Ma noi vi disturbiamo, mentre avrete di molti affari. Addio, signor Dorvignì.

Mat. Ci raccomandiamo a voi. *(parte con Giorgio)*

Dor. Addio; miei cari, state bene.

S C E N A VI.

DORVIGNÌ.

Non voglio andar a parlare con madamigella Sirvan... Ella non sa che ho risoluto di partir questa notte... Avrei la forza di non dirglielo?... No; ella leggerebbe nei miei occhi, nel mio cuore... e il suo dolore, le sue lagrime... Non parlerò più con lei... Ciò sarebbe l'ultimo mio precipizio... Questa carta le dirà quello che la mia bocca non potrebbe dirleggiama mai. Io non vedrò i suoi pianti... Ella non sarà spettatrice della mia disperazione. *(osservando verso una delle porte laterali)* Viene qualcuno... *(alzandosi in fretta)* È dessa... *(con giubilo involontario)* La vedrò dunque anche una volta!

S C E N A VII.

CLEMENTINA *che cercando di nascondere le lagrime che le scorrono dagli occhi, si volge ad altra parte, e* DETTO.

Dor. *(andandole incontro)* Clementina!.. Misero me! in quale stato vi veggio! Ah! per pietà, calmatevi. Il vostro dolore m'opprime.

Cle. *(dopo essersi seduta)* Ah! Dorvignì, voi mi abbandonate... Voi mi lasciate sola, e in preda al mio mortale affanno. — Voi soffrite. ch'io sia sacrificata... Se mi avete detto tante volte che la vostra nascita era tale da poter aspirare alla mia mano...

Dor. Sì: io nacqui d'un padre che tiene grado distinto in una delle primarie città del regno. Il mio sangue è nobile; il nome de' miei antenati è conosciuto forse con qualche vantaggio di fama... ma ciò non mi rende niente più felice.

Cle. Ma, e perchè avermi sempre celata l'origine delle vostre sventure? Perchè non avere svelato l'animo vostro a mio padre? Egli avrebbe potuto giovarvi.

Dor. Dovevo tacere, dovevo sopportare in silenzio gli affanni miei, e non mai palesare un segreto, lo scoprimento del quale avrebbe fatto arrossire chi mi diede la vita. Una matrigna è stata la cagione di tutti i miei disastri... Mio

padre l'adorava; egli mi ha sacrificato alla sua propria tranquillità, e non ha pensato che a se. Io in nessun'altra cosa ebbi torto, che in picciole inavvertenze perdonabili alla mia giovinezza. Mia matrigna per far più ricco un figlio, unico frutto del suo matrimonio, dipinse la mia condotta agli occhi di mio padre con astio e livore. Egli le prestò fede. Io troppo fiero per voler piegarmi giammai, difesi la mia innocenza e le mie ragioni, lo confesso, con troppo calore. Si giunse a supporri capace dei più neri disegni. Fui creduto capace di qualunque orribile azione. Aveva io appena quattordici anni, quando mio padre spinto dai consigli di sua moglie, assediato continuamente e perpetuamente inasprito, mi bandì dalla sua presenza, e contro di me fulminò la sua maledizione.

Cle. Tanto rigore in un padre!

Dor. Riseppi per mezzi indiretti che si maneggiava di togliermi la libertà; allora fu che prestamente fuggii lontano dai luoghi che mi avevano veduto nascere. Dopo essere stato ramingo per qualche tempo, giungo qua finalmente, vi veggo, vi adoro, e tutte le mie disgrazie sono dimenticate. Il posto d'agente, questo posto sì poco conforme alla mia nascita, apparisce nobile agli occhi miei, poichè mi guida e mi tiene vicino a voi. Presentato al signor Sirvan da un vecchio militare che mi conosceva abbastanza per poter rispondere di mia persona, il padre vostro m' accetta al suo servizio... e indarno ho sperato dalla fortuna

e dal tempo un cangiamento il quale mi permettesse di aspirare ad avervi in isposa.

Cle. Ma perchè non aver cercato i mezzi di giustificarvi agli occhi di vostro padre?

Dor. Ho fatto il possibile. Le mie lettere sono state intercette; i molti passi de' miei amici tutti infruttuosi. Ho perduto ogni coraggio, ed ho cessato dal tentare di più. Son già dieci anni che nulla so della mia famiglia; e ormaine sono diciotto ch'essa m'ha respinto dal suo seno.

Cle. Infelice!.. e con tanta virtù!..

Dor. Se la virtù non servisse di ricompensa a se stessa, che gioverebbe l'essere virtuoso?.. Il vostro solo dolore è un tormento che abbatte le forze mie. Mi perdonerete d'avervi cagionato disturbi, afflizioni ...

Cle. Che dureranno sinchè vivo... ma non v'accuso, no.

Dor. Deh! non lacerate questo mio povero cuore. (*con isforzo*) Voi giammai non sarete mia; io non posso esser vostro.

Cle. E voi siete che me lo dite!.. voi, crudele!.. avete ragione. Anzi ripetetemi ch'io non sarò giammai vostra... Ma dunque qual errore ci aveva sedotti?.. Non dovevam noi prevedere?.. Ah! non fo a voi rimprovero alcuno; il mio cuore ha prevenuto il vostro; io sono la sola colpevole... Mio padre ha già pronunziato... Fra tre giorni... — Dovignì, ho bisogno di un amico che mi sostenga: imploro voi, voi stesso, sì. Richiamate la mia ragione smarrita: siate voi mio protettore, mio appog-

gio... Somministratemi armi contro voi medesimo. Io non posso esser vostra. Guarite il mio cuore da un amore che formerebbe la mia felicità. Parlate; io non ispero che in voi. Dorvignì solo dee farmi rientrare in me stessa. Il suo coraggio dee far rinascere il mio.

Dor. (con penosissimo sforzo) Clementina... la lontananza, il tempo, le riflessioni muteranno in voi que' sentimenti i quali dal dover vostro saranno poi verso d' un altr' uomo rivolti. Ogni giorno crescerà lena ai vostri sforzi; voi ne vedrete un buon esito; ve ne farete un pregio ben giusto, e la ragione affretterà la vittoria.

Cle. (mirandolo fissamente) Poichè credete che il tempo trionferà della mia tenerezza, il tempo dunque estinguerà ancora l'amor vostro?

Dor. (trasportato dalla passione) Io cessar di amarvi! non sarà mai, non sarà mai... *(tornando in se)* Ma, oh dio! vaneggio... Madamigella, fra tre giorni un altro avrà diritto sul vostro cuore.

Cle. (vivacemente) Diritto! La violenza forse è un diritto?

Dor. No: l'animo è libero, ma egli dee sacrificare la sua libertà ad alcuni doveri di convenzione, quando questi doveri interessino il bene della società. Il vincere le passioni è l'impiego continuo dell' animo nostro; dee farlo, e lo può. Se lo sforzo è penoso, quanto è mai dolce cosa il dire a se stessa: son circondata da viventi, la felicità de' quali è tutta riposta in me! Molto costummi, è vero, il procurarla ad essi; ma ho combattuto, ho trionfato, egli-

no sono felici, e la felicità loro è tutta opera mia. Così dica a se medesima madamigella Sirvan, veggendo il suo sposo, i suoi figli, il padre suo. Sarà tranquilla, si ricorderà di me; nè mai se ne ricorderà che con qualche sentimento di stima.

Cle. Eh! amico, no, non siete riuscito nel vostro intento... avete anzi meglio assodata la buona opinione ch'io aveva di voi, nè avete punto indebolito il mio amore.

Dor. Madamigella...

Cle. (*con un sforzo manifesto*) Farò di tutto per vincermi ... dispero di ottener tanto, ma non mancherò d'adoperare ogni sforzo. (*con tene-
rissimo affetto*) E voi?... Voi!.. Di voi che sarà?

Dor. Son sempre aperte all'uomo onesto lecite strade onde sottrarsi all'indigenza. Già la guerra è accesa. Ho servito nel militare altre volte; servirò ancora. So che la fortuna che acquistasi nel mestiere dell'armi, è tarda, ed è qualche volta più apparente che solida; so che spesso il coraggio resta dimenticato; ma sempre lodevol cosa sarà il servir la sua patria, quand'anche poi si dovesse un giorno tacciarla d'ingratitude.

Cle. Ebbene: allontanatevi, fuggitemi, servitè la patria vostra; ma abbiate cura della vostra vita. Essa mi sarà sempre cara. Ricordatevi di Clementina, la quale si ricorderà sempre di voi... addio, Dorvignì, addio... Il vostro grado è eguale al mio; il matrimonio avrebbe potuto unirci; un padre acciecato vi perseguita... fra

poco non ci vedremo più: vi amo ... e sarò la sposa d' un altro. (*si allontana lentamente, sempre guardando Dorvignì. La segue egli mestamente con gli occhi. Ambedue fanno un gesto di disperazione, ed essa rientra nelle sue stanze*)

S C E N A VIII.

DORVIGNÌ.

Oh virtù! oh dovere! Siete ancor soddisfatti? Il sacrificio ch' io vi fo, non è ancora compiuto? Dunque è deciso: già le ho dato l'ultimo eterno addio. Consegnerò questa lettera a Giulia; ella poi la recherà a madamigella Sirvan, quand' io non sarò più qui... Ahimè! questa notte non ci sarò più... Voi, Clementina, per l'ultima volta udirete parlare dell' infelice Dorvignì. I miei conti sono in buon ordine, e posso intanto... (*udendo rumore*) Una vettura che entra nel cortile... Sarebbe mai?... (*osservando da una finestra*) Una sedia da posta?... Non v'ha più dunque speranza alcuna... Egli è il padre dello sposo destinato a Clementina... Senza indugiare partiamo... Ma, io mi dimenticava... Ah! fuggiamo, fuggiamo, senza esporci a interrogazioni... Le mie robe mi saranno rimandate... Fosse pur egualmente sicura la mia quiete, e la quiete di Clementina!... Portiamo quel denaro alla

cassa, e facciamone aver la chiave al signor Sirvan, allorch'io (*prendendo alcuni sacchetti di danaro sopra un braccio*)...

S C E N A IX.

GIULIA, è DETTO.

Giu. Il presidente è arrivato, e scende ora dal calesso. Quest'è l'appartamento che il nostro padrone gli assegna (*accennando le stanze opposte a quelle di Clementina*). Forse vi verrà fra momenti... Voi così lo vedrete e potrete sapere...

Dor. (*getta i sacchetti nello scrittoio, lo copre senza chiuderlo, vi lascia la chiave, e con somma agitazione*) Oh dio! no... non posso. — Giulia... fatemi il piacere di consegnar questa lettera a madamigella Sirvan.

Giu. In nome vostro?

Dor. Sì.

Giu. In quest'istante medesimo?

Dor. (*con smaniosa agitazione*) No, no... Oh! Giulia, ve ne supplico per carità... questa sera... questa notte... non gliela date che domani...

Giu. Domani? Così farò.

Dor. (*con voce singhiozzante*) Non l'abbandonate... Abbiate pietà di lei... Consolatela... Io mi ricorderò sempre tutto quello che avete fatto per me... Ditele... ch'ella neppur un momento si scosterà dal mio cuore... che sino alla mor-

te... Ah Giulia!.. addio... il mio affanno vi dice anche troppo... ma non posso superarmi,.. addio. (*parte*)

S C E N A X.

GIULIA, poi GERMANO.

Giu. Misera Clementina! Le sue lagrime m'han-
no istrutta abbastanza... Eglino non si ve-
dranno più.

Ger. Giulia, e dov'è mai il signor Valville? è un'
ora che suo padre lo domanda.

Giu. Io non lo so. L'ha fatto più volte questo di
non tornare a casa che a notte avanzata... Ciò
non era il suo solito. Il vostro padrone, caro
Germano, prende cattiva piega.

Ger. Se il signor Sirvan, rigoroso com'è, lo sape-
se, si sentirebbe un bello strepito... Non ne
parlate... Forse qualche pazzia di gioventù...
Per bacco! vedete poi che voglia dire il non
concedere ai figli una discreta libertà?... L'ec-
cesso del rigore è per essi tanto dannoso,
quanto la troppa condiscendenza.

Giu. Sapete che cosa voglia da lui suo padre?

Ger. Vuole ch'egli parta con me alle cinque ore
della mattina per andare incontro al suo futu-
ro cognato, il figlio del signor Franval... poi-
chè finalmente si è arrivato a sapere il nome
di questo sposo incognito per tanto tempo.
Un affar d'onore l'aveva obbligato a celarsi;

ma tutto è stato già accomodato, ed ora il mistero saria inutile... (*si sente sonare una campanella*) Ma questa che suona, è la campanella della tavola; anderanno a cena. Giulia, a rivederci. (*parte*)

Giu. Addio, Germano. — Corriamo dalla padroncina. Bisogna aver compassione di quel cuore sensibile e sventurato, e disporla a poco a poco al colpo orribile che sono costretta a recarle. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLEMENTINA, e GIULIA.

Giu. E in questa guisa mi fuggite?

Cle. (piangendo) Ah! lasciatemi... lasciatemi.

Giu. Tutti a tavola si sono accorti ch'eravate afflitta, abbattuta. Che volete mai che si pensi?

Cle. E che importano a me gli altrui pensieri, i giudizi altrui?... Sono sacrificata... mi si squarcia il cuore dal petto, e mi verrebbe proibito anche il pianto!

Giu. Ma, non potrete vivere in uno stato così violento.

Cle. Ah! morissi io pure... morissi io pure una volta!

Giu. Vivete, Clementina, vivete per quelli che vi amano, vivete per Giulia, alla quale siete sì cara, che ha avuto cura della vostra fanciullezza, che vi riguarda come sua figlia, che per voi sacrificherebbe la vita... Forse non son io più quella a cui tante volte avete dato il tenero nome di madre, quella che avete onorata con questo titolo sin dall'istante che la morte vi tolse la madre vostra? È questa la mia ricompensa? E per prezzo delle mie cure, mi riducete alla più cruda disperazione?

Cle. (*abbracciandola con tenerezza*) Cara amica, dolce amica mia! (*con voce bassa e con timidezza*) Egli non ha cenato qui? non sapete dov'egli sia?

Giu. No.

Cle. (*come sopra*) Avete parlato con lui?

Giu. Sì, madamigella.

Cle. Nè vi ha detto ove andasse?

Giu. Non ne so nulla.

Cle. Ch'egli non sia ancora partito?

Giu. Non crederei.

Cle. (*dopo qualche silenzio, durante il quale ella osserva Giulia con occhio fisso, e colla maggior disperazione*) Ah, Giulia, Giulia! non lo vedrò più. (*si getta fra le braccia di Giulia che teneramente la stringe*)

Giu. Madamigella...

Cle. (*comincia ad essere in qualche delirio*) Si vuole ch'io sposi il figlio di Franyal... Egli arriverà domani; fra tre giorni si esigerà da me ch'io lo segua all'altare...

Giu. Bisogna indurvici; non c'è rimedio.

Cle. (*con voce alta*) No: giammai, giammai. Son disperata. (*più moderatamente*) Dovrignì mi aveva messa in qualche quiete... Quanto è mai possente la voce della virtù sopra d'un cuor virtuosol... e certo la virtù mia non ha nulla da rimproverarsi. (*tace un poco, e poi con volto tetro, e mettendosi la mano sul cuore*) Non so ciò che ora in cuore io mi senta... ogni istante rende più acerbo il mio dolore.

Giu. Calmatevi, Clementina. La ragione abbia almeno tanto vigore...

Cle. (alzandosi con moltissima forza e speditezza) E questo signor Franval perchè vien egli? Chi lo autorizza a dimandar la mia mano? L'amore non può servirgli di scusa: io non lo conosco; egli non mi ha mai veduta. Che dritto ha egli sopra l'affetto mio? Considera forse il mio assenso come cosa inutile a quel nodo ch'egli vuole stringere? Egli è dunque sì poco delicato, che conta i miei sentimenti per nulla? Ma, e che significa questo barbaro piacere d'opprimere una debile creatura, la quale non può avere altra difesa che le preghiere e le lagrime? Perchè lacerar un cuore, quando non si può intenerirlo? Perchè strascinar all'altare una sfortunata, che invoca la natura intera, che prende il Cielo in testimonio della violenza che adopra contro il suo arbitrio? Una donna è dunque una vittima miserabile che ognuno crede potere svenare senza pietà! Gli uomini non curano punto che noi siam felici o infelici! Siam noi forse le schiave? ed eglino sono i tiranni?

Giu. Il figlio del signor Franval non vorrà certamente abusare dell'autorità di vostro padre, nè dell'appoggio ch'egli dà alle sue pretese sopra di voi. Degli uomini generosi se ne trovano. Chi sa che questi non lo sia.

Cle. (calmandosi un poco) Ebbene, voglio lusingarmi ch'egli abbia compassione di me; che da mio padre ottenga di sciogliere il trattato, o almeno di differire un matrimonio ch'io ravviso con tutto l'orrore. Mio fratello è seco lui legato d'amicizia strettissima... m'è venuto

a dir questo, momenti sono... si conoscono sin dall'infanzia... Me infelice! Valville mio fratello non sapeva che fosse questo suo sì caro amico quello a cui era io destinata. Se l'avesse saputo, senza dubbio avrebb'egli adoperato il poter suo sopra di lui per dissuaderlo da questo parentado... Ma Valville mi aiuterà, mi gioverà: lo pregherò, lo scongiurerò d'intenerire il giovane signor Franval, e di moverlo a pietà della miserabile mia situazione... Mio fratello è anche a tavola?

Giu. Sì, madamigella; ed anzi m'è parso vederlo d'un tristissimo umore.

Cle. Mio padre è tanto rigido... Nonostante la bontà del suo cuore, e la sua tenerezza per noi, ha qualche volta dei trasporti così fieri... sono così terribili gl'impeti suoi, che egli ci ha sempre ispirato più timor che fiducia... Ah! s'egli avesse avuto pietà per sua figlia, se le mie lagrime gli avesser toccato l'animo, io non sarei nell'orrido stato in che mi trovo: poichè, il veggio bene, è orribilissimo questo mio stato. Io ricevetti dal Cielo un carattere naturalmente inclinato alla malinconia: per mia disgrazia son nata con un cuore troppo sensibile, e le impressioni che in esso si fanno, non si cancellan mai più. Voi Giulia, mi conoscete; voi sapete se io sia capace di mutazione, se sia possibile ch'io vegga mai con indifferenza chi fu per me l'oggetto del più tenero attaccamento. Giudicate se possibile sia mai ch'io mi scordi di Dorvignì; che mai io sostenga di vedere un altro succedere a lui nel mio core;

e se sia in mio potere lo stringere il più rispettabile di tutti i legami, mentre ardo per sempre d'un fuoco, il quale allora diventerebbe delitto.

Giu. No, vi rendo giustizia. Ma voi pur conoscete quanto sieno estesi i doveri che a voi s'impongono e dal nome di figlia e da quello di sposa, che riceverete fra poco. Le vostre sagge riflessioni, madamigella... Ma già si sono alzati da tavola... vengono a quest'appartamento...

Cle. (con terrore) Egli è mio padre... sento la sua voce... mi si gela il sangue... essa non mi ha mai fatta una tale impressione. .

S C E N A II.

IL SIGNOR SIRVAN, IL SIGNOR FRANVAL,
e DETTE.

Sir. (a Giulia) Non s'è veduto il signor Dorvignì?... Si sa dove sia?

Giu. No, signore.

Sir. (a Franval) Egli è il mio agente... Voi non avete bisogno del denaro questa sera... Domattina avrete tutta la somma; ve la conterà Dorvignì: deve averne ricevuta oggi una porzione.

Fra. Non ci è fretta alcuna. Domani, dopo domani; non abbiate perciò, caro amico, la menoma inquietezza. La compera che voglio fare mi avvicina a voi sempre più, ed ecco perchè mi

sta grandemente a cuore; ma alcuni giorni di ritardo nulla possono pregiudicare al contratto. (*accostandosi a Clementina*) Mi pare, madamigella, che voi non istiate troppo bene.

Sir. Eh! non è niente, non è niente. (*a Clementina e a Giulia*) Andate, andate alle vostre stanze.

Fra. Quel suo aspetto, non può negarsi, è inter-santissimo.

Cle. (*guarda. Franval con occhio smarrito e fa un gesto che dinota il disordine delle sue idee. Rientra in se stessa, s' accosta a Sirvan, a cui prende la mano con ardore, gliela bacia, lo guarda, sospira, e parte preceduta da Giulia che avrà preso uno dei lumi ch' era sullo scrittoio*)

SCENA III.

IL SIGNOR SIRVAN, e IL SIGNOR FRANVAL.

Fra. Amico mio, voi non mi avete ingannato. Clementina è una vezzosa fanciulla. Mio figlio è di buona indole, ha delle qualità non mediocri, egli renderà felice vostra figlia, e sono sicuro ch' egli sarà felice con lei.

Sir. Il cangiare stato la spaventa, ma il vostro Enrico è amabile, egli farà che il cangiamento le riesca facile a sopportarsi.

Fra. Mi lusingo che le piacerà. È stato obbligato ad andare a ringraziare il ministro, e per quanta

diligenza egli abbia usata, non abbiám potuto arrivar qua tutti due insieme.

Sir. Domattina, spero, avrò la consolazione di abbracciarlo. Ma voi siete stanco. Libertà, e libertà intera. Quello è il vostro appartamento. Andate a riposare.

Fra. Poichè mel concedete, io non farò complimenti.

Sir. V'accompagno.

S C E N A IV.

VALVILLE, GERMANO, e DETTI.

Sir. Germano, prendete dei lumi.

Ger. *(parte, e torna subito con due lumi)*

Sir. *(a Valville)* Voi, signore, alle cinque ore della mattina monterete a cavallo con Germano. Soprattutto, vi prego, non ci sia pigrizia.

Val. Obbedirò ai cenni vostri.

Sir. *(a Franval)* Andiamo, amico.

Fra. *(a Valville)* Signore, vi riverisco.

(vien corrisposto da Valville, ed entra nelle sue stanze preceduto da Germano, e seguito da Sirvan)

S C E N A V.

VALVILLE.

Val. (passeggia alcuni momenti in silenzio, e con aspetto agitato)

Non ci veggo riparo... Non mi si offre alla mente nulla che giovi... Eppure receder non posso; è impegnata la mia parola d'onore... Ma per quale fatalità, io che non ebbi questa passione giammai, mi sono lasciato trasportare così... Un momento d'ozio... amicizie, pratiche, che avrei dovuto fuggire... Ah che in vero da noi dipende l'impedire i cominciamenti del vizio; ma dopo il primo passo egli ci strascina, ci sottomette, nè più ci lascia tornare addietro... Se giungo a trarmi da questo abisso, mai più, mai più non avrò a dolermi d'un simil fallo... E bisogna ch'io parta domattina... Oh cielo! che deggio fare? A qual partito m'appiglierò?

S C E N A VI.

GERMANO, e DETTO.

Ger. Siete ancora qui, signore?

Val. (sempre agitatissimo) Sì.

Ger. Non andate a dormire? Domattina a cinqu' ore dobbiam essere a cavallo.

Val. (*passeggiando con inquietudine*) Già lo so.

Ger. (*esaminandolo con meraviglia*) Signore, che mai avete?

Val. Niente.

Ger. (*osservandolo sempre con occhio inquieto*) Niente... niente... Voi per solito non avete un aspetto così mesto... Voi non avete cenato... Certamente avete qualche cosa che non volete dire.

Val. No; torno a dirvi... Sono tranquillo. (*sempre passeggiando agitato oghor più, e parlando a se stesso*) Ogni momento che passa, rende maggiore la mia confusione... Tant'è: la mia parola dev' essere mantenuta, o io sono disonorato.

Ger. (*subitamente, avvicinandogli*) Disonorato! Come, signore? Spiegatevi.

Val. (*dopo breve silenzio guardando Germano con desiderio di spiegarsi, e con timore di farlo, gli prende vivacemente la mano, e con alto sospiro*) Amico, amico mio...

Ger. Signore...

Val. Sono nella più barbara circostanza...

Ger. Ah voi mi spaventate! Che cosa è stato? Vi siete battuto? Vi dovete battere? Parlate, signore, parlate per carità.

Val. Ho giuocato... e ho perduto.

Ger. Molto?

Val. Mille luigi.

Ger. Oh cospetto!

Val. Non ne aveva meco che cento; ho perduto

gli altri sulla parola.

Ger. E come farete?

Val. Non lo so.

Ger. Mille luigi! E se il vostro signor padre arrivasse a saperlo?..

Val. Ah cielo! Non mi tradite, Germano... Voi conoscete il temperamento di mio padre.

Ger. Io tacerò... Figuratevi: egli che considera il giuoco come la più funesta di tutte le passioni... non vi perdonerebbe mai più... Ma, signore, dovevate voi mai arrischiare una somma sì grande? Siete voi padrone? Non dipendete forse da un uomo implacabile contro tutte le pazzie della gioventù?

Val. Mi son trovato impegnato... Chi perde, si ostina: più che la fortuna v'è contraria, più si persiste a voler superare, e la speranza di risarcire una prima perdita, vi sospinge poi finalmente in una rovina totale. Questa è la storia del caso mio.

Ger. E la vostra parola d'onore è impegnata?

Val. Non posso mancare ad essa senza rendermi un uomo infame.

Ger. E il vostro creditore chi è?

Val. Un official forestiero che parte domattina a quattr'ore, e a cui ho promesso che avanti le tre avrebbe a casa sua tutto il denaro.

Ger. E non ci è modo d'ottenere una dilazione?

Val. Da un uom che parte, da un forestiero che io non rivedrò forse più?

Ger. Ma dove mai trovare una somma sì grossa?.. Io posso avere un centinaio di luigi; quest'è tutto ciò che posseggo, e di vero cuore ve lo esibisco.

Val. Ah! mio caro... ma questo non è la metà... non è neppur il quarto della somma..

Ger. Eh! veramente no.

Val. Oh! che sarà mai di me?

Ger. Oh! finalmente poi, signore, non ci è che una cosa da fare... Bisogna incontrar la burrasca con coraggio. Vostro padre non è ancora addormentato, andate da lui, confessategli tutto...

Val. (con grandissimo calore) Oh cielo! Dire a mio padre?... E chi sa mai fin dove potrebbe giungere il suo furore!

Ger. Ma, e come dunque farete?

Val. Tu conosci mio padre, e tu mi proponi?... Nel primo bollore egli è capace di trasportarsi a qualunque eccesso... No, no; troppo mi fa tremar la sua collera.

Ger. Io mi struggo a pensare, nè trovo nulla, nulla che possa liberarvi da quest'inciampo.

Val. (abbattuto dalla disperazione, e con voce soffocata) Gran Dio! Son io pur da compiangere! Se ho commesso un fallo, ne sono ancora assai crudelmente punito. (nel dir ciò cade a sedere sulla sedia posta vicina allo scrittoio; la mano a caso ne tocca la chiave; alza gli occhi, e la vede: apre lo scrittoio ch'era solamente coperto; scorge i sacchetti del denaro; li mira con ansietà; chiude velocissimamente lo scrittoio; se ne allontana, poi vi ritorna, e dopo alcuni momenti della più manifesta agitazione, volgendosi a Germano, il quale, durante l'azione muta di Valville, appariva che profondamente riflettesse) Germano...

Ger. Signore...

Val. Posso fidarmi di te?

Ger. Forse ne dubitate?

Val. No, amico... Ma dammi la tua parola, che qualunque cosa io ti dica, tu non ne parlerai in nessun tempo.

Ger. Ebbene, vi do la mia parola, signore.

Val. Ascolta... tremo nel dirtelo... In questo scrittoio ei sono...

Ger. (dando indietro per ribrezzo) Ah, signore!

Val. (con sommo calore) Prima di condannarmi, ascoltami, te ne scongiuro... Mio padre non apre questo scrittoio quasi mai. Dov'egli non ci sta a scrivere che la sera, e per essere appunto più vicino a mio padre... Io porterò all'uffiziale il suo denaro; noi partiremo; andremo incontro al giovane Franval, a cui racconterò l'accaduto... Egli ha recentemente ereditato i beni di sua madre; l'idea ch'egli ha di stabilirsi qui, l'acquisto che pensa fare nel vicinato, secondo ciò che ci ha narrato suo padre, tutto l'avrà messo in necessità di portar denaro con se. È poi troppo amico mio per negarmi soccorso in una crisi tanto terribile. Sono sicuro che mi darà quello che m'abbisogna. Rimetterò la somma donde l'ho tolta; essa ci sarà domani dopo pranzo, e non si avrà nessun sospetto di questo.

Ger. Io, signore, non acconsentirò mai... Voi dovrete arrossire d'averci solamente pensato.

Val. Ma l'angustia in che sono... la severità di mio padre, tutto, tutto mi giustifica.

Ger. Nulla, signore, nulla può giustificarvi. Voi

avete data la vostra parola d'onore? Avete fatto male, non dovevate darla... Un uomo onesto non dà mai la sua parola, quando non prevede di poterla mantenere. Voi siete appunto nel caso. Avete fatto male, avete fatto male.

Val. Sì, hai ragione, è vero; ma ora non ci è più rimedio.

Ger. Fate ciò che volete, io me ne vado. Non sarò mai vostro complice. Sono un servitore, ma sono onorato. *(fa alcuni passi per andar via)*

Val. *(trattenendolo)* Germano, amico mio, non abbandonarmi.

Ger. No, signore, no, signore. Voi siete padrone, ma io non vi terrò mano giammai... corro anzi ad avvisar vostro padre.

Val. *(con moltissimo fuoco)* Germano!.. guardatevi dal ridurmi alla disperazione... Tremate... Sono capace di tutto.

Ger. Ammazzatemi ancora, voi lo potete... Ammazzatemi sì, ma non mi costringerete mai a commettere un' indegnità.

Val. Se mi tradite, se mi tradite... No, non temete per la vostra vita. Non son già un mostro; ma sono un uomo perduto, disperato... Se mai avvisaste mio padre!.. Oh dio! tremate; non rispondo più di me stesso... son capace di tutto... La mia morte sarà colpa vostra.

Ger. *(pienissimo di spavento)* Ah! signore, signore, per carità, che dite mai?

Val. Il tempo passa.. la notte è inoltrata... Voi potete precipitarmi, voi mi potete salvare.

Ger. *(inginocchiandosi)* Mi getto ai piedi vostri... padrone, mio caro padrone! in nome delle

premure che ho avute della vostra fanciullezza, abbiate pietà di voi medesimo... Voi, voi vi precipitate, voi vi disonorate.

Val. (fa un passo per partire) Voi non volete? Ebbene...

Ger. (sempre in ginocchio, e trattenendo Valville) Padroncino, caro il mio padroncino!..

Val. Tacete... tacete... Se voi gridate, affretterete la mia rovina.

Ger. (sempre in ginocchio, e opponendosi a Valville che vuol uscire) Padrone amato, caro il mio padrone!

Val. (sciogliendosi dalle mani di Germano) Lasciatemi.

Ger. Dove correte? *(alzandosi)*

Val. (facendo un ultimo sforzo, e staccandosi da Germano) A strapparmi colla morte dal delitto che mi sovrasta.

Ger. (ripigliando per forza Valville, ritenendolo abbracciato, e dicendogli con voce dimessa) Oh dio!.. Or bene: che si ha da fare? Voi vi precipitate... Voi precipitate me ancora...

Val. O amico, io ti strascino nell'abisso con me... lo conosco... ma la disgrazia... ma la fatalità... *(lo trae seco verso lo scrittoio)*

Ger. (resistendo) Come mi batte il cuore!.. Ah, che cosa facciamo?.. Signore, che cosa facciamo mai!

Val. (mettendo la mano sulla chiave, e presso ad aprire s'arresta) Oh conseguenza orribile d'un primo fallo! *(apre lo scrittoio, e dà un poco indietro, nascondendosi colle mani la faccia)*

Ger. (dando indietro anch'egli all'aspetto dello

scrittoio aperto) Esso è aperto !.. (*prende con una mano il lume ch'è sullò scrittoio, e coll'altra trattiene Valville*) Non prendete niente... no, non prendete niente...

Val. (*mettendogli la mano alla bocca*) Tacete ora... tacete.

Ger. (*trattenendo Valville che fa un passo verso lo scrittoio*) Voi mi rovinate....

Val. (*costretto ad appoggiarsi sullo scrittoio, tremante, sbigottito, e con fioca voce*) Mi manca il respiro... Il mio stato è per lo meno orribile quanto il vostro.

Ger. (*tremante anch'esso*) Ah ! signore, se tanto costa l' eseguire un delitto, com'è possibile che ci sieno dei delinquenti?

Val. (*mette sulle braccia di Germano alcuni sacchetti, e ne prende egli pure; apre un cassetto ove sono dei rotoli di moneta d'oro; li leva e rinsera lo scrittoio, senza cavarne la chiave*) La mia somma sarà compiuta... Ritiriamoci, partiam senza indugio... Vado a soddisfare alla parola. Domattina coll' aiuto dell' amico Franval tutto sarà riparato... fuorchè la vergogna d'un delitto, il quale, benchè occulto, non meno affliggerà eternamente l'animo mio. (*partono pian piano*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giorno.

CLEMENTINA *ch' esce con una lettera in mano, e si pone subito a sedere, e GIULIA.*

Giu. Dunque la mia amicizia non potrà meritare nulla da voi? Tutta la notte è stata passata in un continuo pianto, ed ora il giorno ci trova, voi ostinata a ricusar le cure della mia tenerezza, e me attenta, ma indarno, a ricordarvi ciò che dovete a vostro padre, a voi medesima... Madamigella...

Cle. (con somma agitazione) Io nol vedrò più...

Giu. Ah perchè mai v' ho data quella lettera!

Cle. Non v' ha più scampo... tutto è finito per me.

Giu. Torniamo al vostro appartamento... Potrebbero tutti accorgersi qui dell' orrido sconvolgimento d'animo in cui voi siete.

Cle. (con voce soffocata) Questa lettera è la sentenza della mia morte... Mi scrive un eterno addio... Io non ci sopravviverò.

Giu. Senza dubbio quest' è l' ora che vostro padre verrà a trovare il signor Franval... Passerà per di qua... E che dirà egli dello stato nel qual

vi trovate?... Il signor Sirvan non può tardar a venire.

Cle. (gettandosi fra le braccia di Giulia) O cara, diletta amica, in tutto il mondo non ho più che te sola. Dorvignì si è da me separato per sempre. Mio padre ricusa d'ascoltarmi... Giulia, tutti i cuori, fuorchè il tuo, sono sordi per me... Io mi abbandono nel tuo seno... Ah non avere, come pur troppo l'hanno tutti coloro che mi stanno intorno, non aver la barbarie d'insultare il mio dolore. Pochi momenti ancora mi restano a soffrire. Sì, lo spettacolo delle mie afflizioni non istancherà lungamente gli sguardi tuoi... Se tu mi fuggi, chi dunque accoglierà i miei ultimi sospiri? Se tu mi abbandoni, chi mi chiuderà questi occhi?... Giulia... Giulia...

Giu. (con tenerissima compassione) Chi? Io, io ricusar d'assistervi? Io non compatire il vostro dolore? E potete dimostrare a me questo dubbio?... Ma, cara Clementina, perchè immergervi in così crudele disperazione? Le vostre massime tanto savie, le vostre riflessioni, quel dominio che sempre vi ho veduto avere sopra voi stessa, tutto ora svanisce a fronte di una irragionevol passione? Pensate che ora ogni cosa vi separa da Dorvignì: che voi non vi rivedrete giammai.

Cle. No, giammai.

Giu. Pensate che fra non molto un altro avrà diritto di rimproverarvi questi sentimenti oltraggiosi verso di lui, e colpevoli in voi medesima.

Cle. Eh veggio, sì, qual sorte mi è destinata... (*al-*

zandosi) ma la mia scelta è tale, che non potendo arrossir del mio amore, non potrò mai nè disapprovarlo, nè estinguerlo.

Giu. Vieni gente... È il signor Sirvan. Ah! se è possibile, che non vegga le vostre lagrime.

S C E N A II.

IL SIGNOR SIRVAN, LUIGI, e DETTE.

Sir. Farmi avere la chiave della cassa!... senza ragione, senza spiegar nulla! Oh questa sì che è strana assai... Come! e in questa notte non è tornato a casa?

Lui. Da ieri sera in qua, signore, nessuno l'ha più veduto.

Cle. (a Giulia) (Parlano di Dorvignì.)

Giu. Dissimulate per carità.)

Sir. Confesso il vero che resto maravigliato. Avrebbe dovuto almeno avvisarmi che andava in campagna... probabilmente vi sarà andato.

Lui. Nessuno, nessuno sa dove sia.

Sir. Ma il denaro che ha ricevuto ieri, dove sarà?

Lui. Senza dubbio l'avrà depositato in quello scrittoio sul quale egli scriveva quando gli affittuarii sono venuti a portarglielo. Non so che cosa avesse ier sera il signor Dorvignì, ma era tristissimo; era poi in singolar modo distratto, ed io l'ho veduto in un'agitazione della quale non capiva il perchè.

Sir. È vero: da alcuni giorni la sua condotta è as-

sai stravagante... A che ora è partito mio figlio?

Lui. Avanti le quattro il signor Valville e Germano erano a cavallo.

Sir. Sapete voi se il signor Franval sia svegliato?

Lui. È svegliato, sì, signore.

Sir. Vado dunque da lui. (*in atto di partire*)

S C E N A III.

CARLO, e DETTI.

Car. Signore, il signor Dorvignì è partito.

Sir. Come?

Cle. (*a Giulia che le fa cenno di moderarsi*) (Ah perchè mai mi trovo qui!)

Car. Sì, signore, l'ho veduto io adesso.

Cle. (*a Giulia*) (Egli lo ha veduto.)

Car. Ma, signore, è partito per non tornar più. Lo ha detto egli stesso, ed io l'ho inteso.

Sir. Partito! non è possibile... Senza parlare con me... senza avvisarmi... Tutte le sue robe sono ancor qui?

Lui. Sì, signore, nel suo appartamento.

Car. Ho l'onor di dirvi, signore, che l'ho veduto or ora. Io vengo dalla città; egli appunto ne usciva, e dava un addio ad un suo amico. Aveva l'aria smarrita ed era sì trasfigurato che quasi non l'ho conosciuto.

Cle. (*appoggiandosi a Giulia*) (Ahimè!)

Car. Attonito per ciò ch'io vedeva, mi son nascosto

in un luogo donde poteva udir tutto senz' essere scoperto. Quel suo amico gli diceva: *Ma perchè temete d' esser riconosciuto? La vostra faccia da diciott' anni in qua è talmente mutata, che non vi riconoscerebbe neppur vostro padre. Quanto poi al motivo chevi costringe a fuggire, le misure che avete prese vi mettono in una pienissima sicurezza. Io vi dico che restiate; possono accader mille casi... No, caro amico, ha ripigliato Dorvigni, bisogna ch' io mi sottragga al pericolo... esso mi sta troppo dinanzi agli occhi. Addio: non mi rivedranno mai più. Se sapeste quanti contrasti ho sentiti dentro di me... uno sguardo, una parola sola farebbe la mia rovina. Detto questo, abbraccia l' amico, balza a cavallo, e lo perdo di vista.*

Cle. (a Giulia) (Ah! Giulia, che tormento crudele!)

Sir. Che significa mai quest' imbroglio? Un uomo onesto non opera certamente così... Non si fugge, non si nasconde... (guarda lo scrittoio) Voglia, voglia il Cielo che sieno ingiusti i miei sospetti. (va allo scrittoio, l' apre, ed osservando) M' hanno rubato... Ah traditore!

Cle. (cade sopra una sedia col capo abbassato)

Car. Bisogna inseguirlo subito; non c' è un momento da perdere... Corriamo, corriamo tutti... (incamminandosi con Luigi)

Sir. No, no: (Carlo e Luigi si fermano in fondo) lasciate, lasciate che quello siagurato vada a cercare altrove la pena dovuta alla sua indegnità. Io posso sopportar questo danno, e non risolvermi a far che colui vada sopra un pa-

tibolo... Egli non può evitarlo : ma almeno altri, e non io, si prenda il pensiero di vendicarmi... (*a Clementina*) Un giovane che noi tutti riguardavamo come l'uomo il più virtuoso, che io amava tanto, e nel quale aveva io tanta fiducia...

Cle. (*sempre seduta, col capo basso, e parlando da se, senza punto vedere ciò che succeda dintorno a lei*) No, no, non lo conoscono... I maligni che lo accusano, vedranno ricadere sovra' essi tutti i colpi della calunnia!.. Andrò ben io a ritrovare mio padre...

Sir. Che cosa dic'ella?

Cle. (*senza mutar positura*) L'espressione della verità ha sempre forza di persuadere..

Sir. (*guardandola con meraviglia e accostandosi*) Clementina!

Cle. (*rivolgendosi con velocità*) Ah! padre mio, siete voi... voi non sospettate di Dorvigni... voi non lo accusate; gli occhi vostri me lo dicono abbastanza. Il delitto che si vuole imputargli, è il più vile di tutti i delitti; egli ne è incapace. Non permettete che si formi contro di lui un giudizio precipitato... Noi meritiam tutti due la vostra stima: nessuno poi ne è più meritevole di lui... e (*inginocchiandosi*) giuro ai piedi vostri che abbraccio...

Sir. Che vaneggiamento è questo?..

Cle. (*nel suo delirio porge a Sirvan la lettera che ha in mano*) Eccovi la lettera ch'egli mi scrive; leggete... è un uom virtuoso... Io non ho occasion d'arrossire...

Sir. (*prendendo la lettera*) Che foglio è questo?

Giu. (Oh cielo!)

Cle. (ritornando un poco in se, e facendo un moto per ripigliare la lettera) Ah padre!

Sir. (dopo di avere scorsa cogli occhi la lettera)
Dio! che ho mai letto! E che mai giungo a sapere! (legge) Per sempre da voi mi allontan-
no; così far deggio, mia cara Clementina.
(getta su Clementina una terribile occhiata)
Addio per sempre. Dimenticatevi di me: già
è forza il farlo; la vostra felicità dipende
da ciò. (con voce soppressa) Tu ancora potevi
pretendere d'esser felice, ma dopo sì nera in-
famia?... La vostra immagine mi seguirà dap-
pertutto. Quell'immagine adorata farà che
io rispetti la mia vita, poichè essa un giorno
vi è stata cara... Vi amerò sino alla morte...
essa non è lontana. Voi mi amate, e io vi per-
do. Mi si squarcia il cuore; le mie lagrime
bagnano questa carta... Addio, mia cara
Clementina, addio. (si scosta da Clementina,
ch'è sempre in ginocchio e cade all'indietro
sopra di Giulia che la sostiene) Carlo, Lui-
gi... andate, correte tutti dietro a quello scel-
lerato!.. Morto, o vivo... conducetelo qua; ve
lo comando.

Car. (prende per mano Luigi, e partono in fretta)

S C E N A IV.

IL SIGNOR SIRVAN, CLEMENTINA, e GIULIA.

Sir. (a Clementina) S'io secondassi la mia rabbia e il mio onore oltraggiato, nel tuo sangue, sì, nel tuo sangue estinguerei il tuo vilissimo amore.

Cle. (levando le braccia verso lui) Ah, padre mio!

Sir. Io tuo padre! Nol sono più. Non ho mai data la vita a colei che scelse l'oggetto della sua passione fra le vili creature destinate a morire un giorno con ignominia.

Cle. (alzandosi con vigore, e camminando smarrita) Dov'è egli? Dov'è? Venga, e si giustifichi... Io lo amo; è impossibile ch'egli sia indegno di me.

Sir. (con tuono infuriato) Come! Dinanzi a me la tua bocca ardisce di confessare?... *(in atto di inveirle contro)*

Giu. (trattenendolo precipitosamente) Ah signore! la sua ragione è offuscata... In nome del Cielo, fermatevi.

Sir. (cadendo sopra una sedia) Non resisto alla mia disperazione.

Cle. (continuando a delirare, e colla maggior energia) Verrà, sì, verrà, si giustificherà. Chiamo il Cielo in testimonio sulla purezza di quel suo cuore. No, la virtù non ha giammai abitato in un'anima più bella... Io lo condurrò da mio

padre... Sì, io... Con lui vi corro adesso (*fa alcuni passi con veemenza, per cui viene trattenuta da Giulia*)... Voi altri mi trattenete, crudeli! Avete timore ch'egli oda le strida della sua desolata figlia; ch'egli ceda alla pietà; ch'egli ascolti Dorvignì; che gli renda l'onore contro il quale siete congiurati voi tutti... Ma indarno mi trattenete, e ad onta vostra troverò ben io mio padre... (*scorge Sirvan, e sbarazzandosi dalle mani di Giulia, si slancia verso di lui*) Ah cielo! io vi riveggo... Siete voi... Volevano, disumani, impedire che da voi io venissi... Ma li sfido tutti, or che son io nelle vostre braccia... Padre mio, difendetemi voi contro i barbari che vogliono la mia morte e voglion l'infamia di Dorvignì... Adempite il più sacro di ogni dovere, siate sostegno dell'innocenza. (*cade tra le braccia di Sirvan*)

Sir. (*sparge alcune lagrime, poi la respinge dolcemente fra le braccia di Giulia*) Tu mi trafiggi il cuore.

S C E N A V.

LUIGI, e DETTI.

Lui. Signore, signore, alcuni contadini di questi contorni hanno veduto Dorvignì poco fa passar dinanzi al castello, sarà appena un quarto d'ora.

Sir. Temerario! dopo il suo delitto, egli ardisce ancora...

Cle. (*sempre smarrita*) Che cosa dicono? Che avete voi detto?

Lui. Carlo e i miei compagni gli son corsi dietro. Non credo che possa sfuggire.

Cle. Ma, e che dunque?

Sir. (*a Giulia*) Levatemela dagli occhi... traetela tosto di qua.

Cle. (*resistendo a Giulia che vuol condurla via*) No, no, già v'intendo abbastanza... Io sono perduta.

S C E N A VI.

IL SIGNOR FRANVAL, e DETTI.

Fra. Che cosa è accaduta? Che vuol dire un sì orrido tumulto per tutta la casa?

Sir. (*con impetuosità*) Un mostro d'ingratitude, uno scellerato... Dorvignì... ha tradito tutti i doveri, tutte le leggi della probità... Non ci fu mai padre più da compiangersi... Non mai ci fu un uomo più crudelmente ingannato.

Cle. (*sempre delirante*) Egli è innocente... Io non sono colpevole.

Giu. (*a Clementina*) Venite, venite...

Cle. (*resistendo a Giulia, e volgendosi a Sirvan*) Toglietemi, su via; toglietemi la vita.

Sir. (*gettandosi fra le braccia di Franval*) Non mi abbandonate. Saprete, saprete poi...

Fra. Ma, e che mai?

Cle. *(stendendo le braccia verso Sirvan)* Ah, mio padre!

Giu. Oh dio!

Cle. Barbaro! La morte sua sarà la sentenza della mia morte. *(Franval conduce via Sirvan per la porta di mezzo, e Luigi e Giulia traggono Clementina nelle sue stanze)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IL SIGNOR FRANVAL, e IL SIGNOR SIRVAN.

Fra. Nol consegnate nelle mani della giustizia se prima non siete interamente convinto del suo delitto... Pensate da quali rimorsi vi trovereste angustiato per sempre.

Sir. Benchè ogn' indizio sia contro di lui, farò ciò che voi dite... Dimostri la sua innocenza... si sottragga pure alla pena di morte... sì; ma potrà mai egli giustificarsi di non essere un seduttore?

Fra. Voi medesimo mi confessate ch' egli fu sempre un giovane onesto. Come ha potuto in un momento cangiarsi? Caro Sirvan, si può differir la vendetta; ma quand' essa è seguita, si può mai rivocarla?

SCENA II.

GIULIA, e DETTI.

Giu. (agitatissima a Sirvan) Ah signore! Clementina... tutti i miei sforzi sono inutili con lei...

Ella si abbandona alla più orrida disperazione... È fuori di se: non conosce più nessuno... Venite, venite per carità... La vostra presenza sola può richiamarla alla ragione.

Sir. O figlia, figlia... Giusto Cielo! Ah! caro amico...

Fra. Io sarò con voi; non vi lascio certamente. *(nell'atto che preceduto da Giulia e da Sirvan entra nelle stanze di Clementina, odesi strepito dalla porta di mezzo)*

S C E N A III.

DORVIGNI scapigliato coll'abito stracciato ed in vista spaventevole, CARLO, LUIGI, ed alcuni SERVITORI lo strascinano.

Car. Qua... qua... Or ora verrà il padrone... Conducetelo pur qua..

Lui. Mi fa compassione.

Dor. Abbiate almeno pietà della mia disgrazia.

Car. Siete un briccone... nè v'ha da esser pietà.

Dor. *(i Servitori lo lasciano libero, ed egli cade sopra una sedia)* Ah sommo Dio!

Lui. *(con qualche affetto)* Voi, signore, voi? Pare impossibile!

Car. Chi mai l'avrebbe detto?

Dor. Posso appena respirare... Non veggo; non odo... Amici miei, ditemi che cosa v'ho fatto?

Car. Che cosa avete fatto?

Dor. Perchè tanta inumanità?

Car. Che cosa avete fatto?

Lui. (a Carlo) (Eh! finitela una volta... lasciatelo in pace. Egli è colpevole; ma è anche infelice; bisogna compiangerlo.)

Dor. In quale stato son io mai! Come mi hanno trattato! Ma qual delitto ho io dunque commesso?

Car. Quello di cui ognun di noi poteva essere sospettato... quello di cui noi tutti siamo incapaci... Confessatelo, confessatelo; già siete convinto: a che vi gioverà il negare?

Dor. Per amor del Cielo, e se vi resta un solo sentimento d'umanità, fate ch'io parli col signor Sirvan. Son un uomo anch'io; gli uomini debbono aver compassione di me... Mi si attribuiscono dei delitti... non so... non posso comprender nulla... mi confondo, mi perdo nell'orrore della mia situazione... Dov'è il signor Sirvan?

Lui. Egli è da sua figlia, che ora forse muore fra le sue braccia.

Dor. (con grido da disperato) Ah!

S C E N A IV.

IL SIGNOR SIRVAN, GIULIA, e DETTI.

Sir. (a Giulia) **L**asciatemi... Io non resisto ad uno spettacolo che mi uccide... Ritornate da lei; non l'abbandonate. (Giulia parte)

Dor. (correndo a Sirvan) Signore!

Sir. Perfido mostro, rispondimi: che t'ho io fatto per recare così nella mia famiglia la disperazione e la vergogna? Io lascio anche a parte l'altra infame tua azione...

Dor. (colla maggiore sorpresa) E voi ancora... voi mi accusate?

Sir. Il tuo ignominioso misfatto non è quello che ora m'accende di sdegno. Piacesse al Cielo che altro delitto tu non avessi che quello. Ti perdonerei; ti disprezzerei; lascierei ad altre mani il barbaro dovere di trarti al supplizio che hai meritato...

Dor. (alzando le mani verso il cielo) Ah gran Dio!

Sir. (continuando colla stessa impetuosità) Ma tu mi hai ripita mia figlia... le tue seduzioni l'hanno ribellata contro di me... Ella ha disposto del suo cuore per l'oggetto il più vile... Già ne perderà il senno, e forse ancora la vita. Quest'è ciò ch'io non ti perdonerò mai, e ciò ch'io voglio veder castigato. L'obbrobrio, i tormenti, il più infame supplizio debbono essi soli vendicarmi della disperazione a cui mi riduci, della sciagura onde m'opprimi, della perdita irreparabile della quale tu sei la cagione e la quale mi condurrà presto alla morte.

Dor. (sommamente abbattuto) Giusto Cielo!

Sir. Dichiarala, nomina i tuoi complici, il devi o per amore, o per forza. Chi era quell'uomo col quale tu parlavi prima di partire? In quali scellerate mani hai depositato il furto che m'hai fatto? Esso servirà alla mia vendetta,

servirà di pretesto... Parla, parla... e poi morì coperto di tutta quell'infamia che ti è dovuta.

Dor. (*rientrando in se, come svegliandosi, e colla maggior fermezza*) L'infamia non è fatta per me. Io sono innocente.

Sir. Tu innocente!...

Dor. Sì, lo sono... Il mio onore mi restituisce a me stesso. Si può togliermi la vita, ma non per questo sarò mai un colpevole. La vita dell'uomo scellerato, e quella dell'uomo virtuoso sono egualmente in mano degli altri uomini; ma la virtù s'appoggia in Dio; gli uomini nulla possono sopra di essa... Orsù dunque, dove sono i miei accusatori?... Quali prove si hanno contro di me?

Sir. Tutto è già chiaro; tutto ti confonde. Indarno hai tu preteso d'allontanare i sospetti, lasciando aperto quello scrittoio, e fingendo d'esserti dimenticata la chiave... Il tuo aspetto agitato, i discorsi che ti sono usciti di bocca, la tua fuga, le tue false precauzioni... Oh dio! quante stravaganze si scorgono nella condotta dei malvagi! Per quanto ascondansi fra le più profonde tenebre, eglino stessi recano quella tremenda luce, che poi discopre tutti i loro attentati.

Dor. Il mio cuore è puro; e colui che giudica tutte le nostre azioni, non mi vedrà arrossire delle mie... Ma se il mio amore per Clementina è un delitto ai vostri occhi, se per punirlo ci vuol la mia vita, domandatela pure, io sono prontissimo a darvela. È già lungo tempo che il vivere mi è un insopportabile peso... ma ho

dei parenti... Oh dio! mi resta un padre... deh non esponete suo figlio sopra di un palco... Io sono innocente; e mio padre infamato andrebbe nel sepolcro maledicendo la sventurata mia cenere.

Sir. La maledica pure, sì. Da tutti sia pur abborrito il tuo nome... Io perdo una figlia, la più cara... la perdo per tua cagion sola, e posso dir per tua mano. Non le potrò sopravvivere; ma morirò vendicato.

Dor. (*camminando smarrito*) Clementina! Ah! barbara disperazione! Ella dov'è? dov'è? Conducetemi a lei; fate ch'io spiri a' suoi piedi.

Sir. Come! Tu comparir dinanzi a mia figlia! Via di qua, sciagurato... Detesto per sempre quel primo istante che ti presentò alla sua vista.

S C E N A V.

CLEMENTINA coi capelli sparsi, pallida, tutta scomposta, trattenuta per le braccia dal signor FRANVAL e da GIULIA; IL SIGNOR SIRVAN DORVIGNI, CARLO, LUIGI, ed alcuni SERVITORI.

Cle. (*strappand. dalle mani di Franval e di Giulia*)

Tutti i vostri sforzi son vani. Noi insieme periremo. (*incontrandosi in Sirvan, con somma fermezza*) Padre mio, la vostra vendetta è ancor fatta? Un'altra vittima ancora rimane. Eccovela dinanzi agli occhi.

Sir. Crudeli che siete! Perchè l'avete lasciata uscire? Siete tutti congiurati contro di me!

Dor. *(con tuono di disperazione)* Clementina!

Cle. *(guardandosi intorno)* Qual voce mi giunge all'orecchio? Quest'è la sua voce! *(scorge Dorvignì, e manda uno strido)* Ah!.. Eccolo là. *(cadendo fra le braccia di Sirvan)*

Sir. *(respingendo Dorvignì che vuole accostarsi a Clementina)* Ritirati, dispietato. Vuoi tu forse ch'ella muoia fra le braccia di suo padre?

Fra. *(prendendo Dorvignì per un braccio, e volendolo allontanare da Sirvan)* Allontanatevi; rispettate la situazione dolorosa di cui voi siete cagione.

Dor. *(colpito dalla voce di Franval si volge, lo esamina, getta uno strido, e si nasconde il volto con ambe le mani)* Chi mi parla? Che volete da me?.. Egli è desso! Egli stesso! Oh dio, oh dio!

Fra. Che dic'egli? E perchè tanta maraviglia in vedermi?

Cle. *(smarrita, si discosta da Sirvan e con voce forte, camminando)* No, malgrado tutto ciò che appare contro di lui... Dorvignì non è fatto per commetter delitti... Non temere di nulla. Di' pure che tu non sei reo; il Cielo darà vigore alle grida dell'innocenza... Voi, che da un crudele destino siete scelti ad essere qui giudici suoi, lasciatelo parlare. Bisogna ascoltarlo l'uomo giusto, il qual viene accusato, e che può forse giustificarsi con una sola parola... Ma no, eglino hanno decretato la sua ruina, io l'amo, ed è questo il suo vero mi-

sfatto... E perchè fare a lui un delitto della tenerezza mia? L'amore dipende da noi? Esso è il sentimento più naturale. (*mancelandole le forze, cade sopra una sedia*)

Dor. (*in questo mentre è in preda alla massima disperazione. Diviso d'animo tra Clementina e Franval che fissamente lo osserva, passa dall'una all'altro, vicendevolmente guardandoli con occhi nei quali esprimonsi i varii movimenti ond'è agitato. Dopo un breve silenzio prorompe in fine con voce soffocata*) Quest'è una troppa crudeltà... quest'è un troppo prolungare il mio supplizio. Ciò è superiore di molto alle mie forze. (*a Franval*) E voi... voi, di cui gli occhi sì da lungo tempo fissati sopra di me sembrano atterriti della mia sorte... ringraziate un mistero che vi nasconde almeno in parte l'orrore di essa. Io chieggo la morte come un felicissimo bene... Unite i vostri voti alle mie suppliche... Vi può costar molto il farmela ottenere? Deh! non mi mettete in pericolo di maledire l'istante in cui nacqui, e gli autori primieri di tutti i miei tormenti... Non mi mettete in pericolo di volgermi contro il Cielo, che non si affretta ad incenerirmi con un fulmine... Salvatemi dalla disperazione, dalla rabbia, dal sacrilegio.

Fra. Forsennato! Che ardire di pronunciare? Pentitevi, pentitevi.

Sir. (*a Clementina con dolor sommo abbracciandola*) Clementina... mia figlia... Son io che ti stringo fra le mie braccia.

Cle. (*interamente torna in se, ma eccessivamente*

indebolita, con languida voce) Padre, padre mio, ascoltate mi; e voi altri che m'udite, abbiate qualche riguardo alla mia sventura, e non mi giudicate da quello che ho detto. La verità, la virtù sono bensì nel mio cuore, ma la mia ragione non è più mia. Io non ne conservò un debile avanzo che per asserirvi anche una volta che Dorvignì non è reo... Non vi esponete a macchiarvi le mani nel sangue dell'innocenza; il vostro tardo ed inutile pentimento non potrebbe ridonargli una vita perduta in mezzo ai tormenti... *(vuol fare un ultimo sforzo per gettarsi ai piedi di Sirvan, e ricade fra le braccia di Giulia)* Voi più d'ogni altro, voi io scongiuro... M'abbandonano le forze... Levatemi tosto di qua... Se più resto, gli moro dinanzi agli occhi...

Sir. (con ribrezzo, e traendola verso le sue stanze) Clementina... Clementina!.. figlia mia!..

Giu. (conduce via Clementina)

Dor. (correndo verso Clementina, viene arrestato dai Servitori) Ah! la seguirò almen nel sepolcro.

Sir. (stendendo le braccia a Franval, e nell'eccesso della disperazione) Ella muore!.. Oh dio!.. Io l'ho perduta!

Fra. Infelicissimo amico!

Sir. Sì; lo sono veramente... ma una speranza ancora mi resta *(in atto di partire in fretta)*.

Fra. (trattenendolo) Dove correte?

Sir. Lasciatemi.

Fra. Eh! venite da vostra figlia.

Sir. Per vederla morire... No, non ascolto più nul-

la... lasciatemi, vi dico... (*ai servitori, accennando loro Dorvignì*) Abbiate l'occhio sopra di lui... S'egli mai fugge... voi altri me ne renderete conto... (*a Dorvignì con voce di rabbia e disperazione*) Ho perduto tutto... mostro sacrilego... Sì... ma sarò vendicato.

Fra. (*a Sirvan che sta per partire*) E che pensate di fare?

Sir. Abbandonar costui a tutto il rigor delle leggi... vendicarmi... e morire. (*parte, non ostante gli sforzi di Franval*)

Fra. Fermatevi... fermatevi... Egli mi fugge. (*guardando Dorvignì*) (Sventurato!.. A mio dispetto, la sua situazione...) (*ai servitori*) Amici, lasciate ch'io parli con lui... Allontanatevi per pochi momenti. (*Carlo, Luigi e gli altri Servitori escono per la porta di mezzo, la quale rimane aperta*)

S C E N A VI.

IL SIGNOR FRANVAL, DORVIGNÌ, poi CARLO,
LUIGI, e alcuni SERVITORI.

Fra. (Il mio cuore è penetrato.) Ora siam soli, e cedo alla forte commozione che, mio malgrado, avete in me prodotta. Io non vi domando la verità. Innocente, o reo, sento che non posso abbandonarvi alla sorte che v'è minacciata... (*s'innoltra verso la porta di mezzo, osserva se possa essere udito, poi torna a Dorvignì*)
Vol. XIX.

e sottovoce) Entratate in quest' appartamento... (*indicandogli le proprie stanze*) le finestre guardano sul giardino; vi riuscirà facile il fuggire.

Dor. (*rimane steso all' indietro sulla sedia, esprimendo co' suoi gesti una somma disperazione*)

Fra. Voi non rispondete nulla... Pensate che i momenti sono preziosi; e che un solo istante può mettervi in mani, dalle quali non sia poi in mio potere il salvarvi.

Dor. (*lo guarda fisamente e con occhio capo*)

Fra. Che tetro silenzio!.. Così dunque accogliete ciò ch'io tento per voi?

Dor. (*lo guarda di nuovo, manda un profondo sospiro, e leva al cielo le mani*)

Car. (*insieme con Luigi e con alcuni Servitori si lascia vedere nel fondo*)

Fra. (*scorgendo i Servitori abbassa la voce*) Perchè non dipend'egli da me il provare la vostra innocenza!.. Tutto v'accusa; e pure io non posso lasciarvi perire...

Car. (*insieme con Luigi e con alcuni Servitori si ritira*)

Fra. (*prendendo Dorvigni per un braccio*) Venite, su venite con me.

Dor. (*fisamente lo riguarda, e si leva in piedi. Poi staccando il suo braccio dalla mano di Franval, ricade a sedere, e fa cenno che non può acconsentire alla fuga*)

Fra. Ma riflettete in fine... considerate che non potete aspettarvi se non l'estremo supplizio.

Dor. (*fa un gesto di disperazione; rialzasi con impeto, e ricade a sedere immobile*)

Fra. Se non lo fate per voi... se non temete la morte... se siete anche superiore all'infamia... forse vi restano dei parenti...

Dor. *(leva sopra Franval gli occhi bagnati di lagrime, e copresi il volto colle mani)*

Fra. Voi dunque ne avete, sì... Questa ricordanza vi fa uscir dagli occhi le lagrime... Meschini! E che mai sarà di loro?... Eglino restano disonorati...

Dor. *(levasi vivacemente, cammina smarrito. Dopo un momento d'immobilità, durante il quale tiene gli occhi fissati sul suolo, corre a Franval, si getta precipitosamente sul suo seno, e lo bagna di pianto)*

Fra. *(con tenerissimo affetto)* Voi piangete!... Voi piangete... Ah Dorvigni! vi son de' falli che non possono esser mai cancellati dal pianto, nè risarciti da un tardo pentimento. La pubblica sicurezza bandisce da ogni cuore la compassion... ma voi intenerite il mio... Voi lo trafiggerete di dolore.

Dor. *(lo stringe fra le sue braccia)*

Fra. Fuggite; ve ne scongiuro... fuggite; prendo sopra di me tutta la colpa della vostra fuga.

Dor. *(gli fa cenno che non può acconsentirvi)*

Fra. Dunque volete morire...

Dor. *(lo guarda e rigettasi nel suo seno)*

Fra. Vivete, infelice, vivete... Ve ne scongiuro di nuovo, in nome de' vostri parenti... in nome di vostro padre se ancora l'avete...

Dor. *(cade ai piedi di Franval)*

Fra. Voi abbracciate le mie ginocchia! Già ve l'ho detto... un sentimento involontario... un

tenerissimo sentimento parla per voi al mio cuore...

Dor. (piglia la mano di Franval, la bagna di lagrime, e la bacia molte volte con trasporto)

Fra. Vive ancor vostro padre?

Dor. (con voce rotta da singulti) Il Cielo che pare che mi abbandoni; il Cielo me l'ha conservato.

Fra. Vi ama egli?

Dor. Troppo tardi ha mostrato d'amarmi; ma io moro più tranquillo, poichè almeno non ne sono odiato.

Fra. E chi siete voi?

Dor. Non cercate di conoscermi.

Fra. Negate di dirlo a me?

Dor. Così far debbo.

Fra. Conosco io i vostri parenti?

Dor. Sì.

Fra. Dove sono?

Dor. Deh! per pietà...

Fra. Rispondetemi... Di che paese siete?

Dor. Di Grenoble...

Fra. Come!

Dor. Ah! lasciatemi morire.

Fra. Dorvignì, rispondetemi... Vostro padre vive ancora... e perchè l'avete abbandonato?

Dor. Egli mi odiava.

Fra. Che avevate voi fatto?

Dor. Aveva difeso le mie ragioni contro una matrigna implacabile.

Fra. Oh cielo! Guardami... Quelle tue fattezze...

Dor. Sfigurate dal tempo e dalla disperazione son esse riconoscibili?

Fra. Sarebbe mai vero?... Che! Saresti tu?... Ah

parla... rispondimi...

Dor. Che volete sapere?

Fra. Se debbo riguardarmi come il più sventurato di tutti i padri?..

Dor. (cadendo a' suoi piedi) Mi perdonerete?

Fra. (con un grido) Ah, ch'egli è desso!

Dor. (in ginocchio dinanzi a lui, e stendendogli le braccia) Eccovi la vostra vittima.

Fra. (abbracciandolo con trasporto) Figlio mio! Oh cielo! Te dunque ora stringo alle mie braccia?

Dor. Ah caro padre, v'ho pur ritrovato!

Fra. Ma, oh dio! allorchè il pentimento d'una madre moribonda t'ha, giorni sono, discolpato presso di me; allorchè io riconosco la mia ingiustizia; allorchè pur ti riveggo, si prepara il tuo supplizio, e sei destinato all'infamia...

Dor. Ah! che io non ho meritata l'infamia niente più di quello ch'io meritassi una volta l'odro vostro, e la crudele maledizione, colla quale mi avete fulminato.

Fra. (sommamente agitato) Tu mi trafiggi il cuore... figlio mio, caro figlio... Ma in questo momento gran Dio, sei accusato; si dispone tutto per la rovina tua... Se io differisco un istante... Trattienti tu qui... Corro a cercare Sirvan... Egli non sa... Oh figlio mio! io sono, io son quel solo che ti ha spinto in così orribile precipizio.

Dor. Ah mio padre!..

Fra. (correndo verso i Servitori che sono nel fondo, con voce mista di singulti, prendendo le loro mani, ed accennando loro Dorvignì)

Venite, amici, venite... quegli che vedete, quello sventurato... è mio figlio... Non lo molestate... Egli non è reo... Abbiate pietà di me... Abbiate pietà di lui... vado... coro... o Dio... concedimi ch'io giunga a tempo. *(parte in fretta per la porta di mezzo)*

Dor. (lo segue sino al fondo ; gli stende le braccia, finchè si possa giudicare che più non lo scorge; poi torna indietro, e rimane un poco circondato dai Servitori coi quali parte)

Fine dell' Atto quarto.

S C E N A M U T A

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli
ATTI QUARTO E QUINTO

La porta di mezzo resta sempre aperta. Si vede Dorvignì passeggiare, mettersi a sedere, alzarsi ; la sua agitazione, la sua disperazione sono estreme. I Servitori parlano fra di loro, lo guardano e indicano di compiangergli, poi si Dorvignì che i Servitori si ritirano.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIULIA *da una delle porte laterali*, e LUIGI
da quella di mezzo.

Lui. (*andando incontro a Giulia*) Ebbene, Giulia... la padroncina?..

Giu. Possiamo anche sperare ch'ella rinvenga.

Lui. Che perdita sarebbe per noi, se quest'accidente ce la togliesse!

Giu. Ha cominciato a conoscere; e pare che l'animo sia più tranquillo. Pare anche che quell'ultimo sfogo abbia risvegliata la sua ragione; ma ella ricusa ogni soccorso, piange, chiama Dorvignì; poi tutt'ad un tratto cessano le lagrime, s'immerge in una profonda tristezza, e non si scuote che per pronunziar nuovamente il nome del suo caro Dorvignì.

Lui. (*vivacemente*) Il signor Franval è corso a rintracciare il signor Sirvan. Oh! se aveste veduto com'era agitato... Noi ci eravamo allontanati per rispetto. Ci ha fatti accostare; e ci ha detto: *Amici, egli è mio figlio... Non è reo, no... Non lo molestate... Abbiate pietà di me... abbiate pietà di lui.* È partito in fret-

ta; aveva il volto tutto bagnato di lagrime...
e noi non sappiamo cosa significhi ciò.

Giu. Suo figlio! Dorvignì suo figlio!

Lui. Così egli ci ha detto.

Giu. Gran Dio! sarebbe possibile che terminassero
i nostri affanni... Ah! Germano che arriva.

S C E N A II.

*GERMANO vestito da corriere cogli stivali
e frusta, e DETTI.*

Giu. (a Germano) Siete già tornato?

Ger. Sì; il mio padrone ed il giovane Franval stanno per arrivare. Io gli ho preceduti. Saranno qui fra mezz'ora.

Giu. Dopo che siete partito, sono accadute in questo castello cose, cose da stordire... Clementina, sapete, è quasi morta.

Ger. Oh cielo!

Giu. E l'avreste voi mai creduto?.. Dorvignì...

Ger. Dite, dite.

Giu. Là, in quello scrittoio v'era una grossa somma di denaro... e questa notte è sparito, portando via appunto il denaro che gli era stato consegnato.

Ger. Come?

Giu. Tutto prova contro di lui, tutto lo condanna, e nessuno può dubitare...

Ger. Lo accusano?

Giu. Anzi fra poco lo daran nelle mani della giustizia.

Ger. *(con un alto grido)* Ah Dio, Dio! giusto Dio!
(esce precipitosamente)

S C E N A III.

GIULIA, LUIGI, e poi DORVIGNÌ.

Giu. **C**he cosa dice? Dove corre?..

Lui. Signora Giulia... e se mai Dorvignì non fosse reo...

Giu. Io non so più che m'abbia a pensare... quello che voi mi avete detto, la meraviglia, il grido, il volto spaventato di Germano, il correr via a precipizio... non capisco; tutto mi confonde; tutto accresce la mia incertezza... ma torniam subito da Clementina... Se Dorvignì rimane giustificato, chi più presto di lei ha bisogno di riceverne l'avviso?

Dor. *(comparisce nel fondo)*

Lui. *(accennandolo a Giulia)* Eccolo là.

Giu. Calmate, se potete, la sua afflizione... Fategli coraggio a non trascurar nulla per giustificarsi... ciò è necessario a tutti noi quanto a lui medesimo *(parte)*

S C E N A IV.

DORVIGNÌ *che si avvanza lentamente con aspetto tetro, seguito da CARLO e da alcuni SERVITORI che restano indietro, e LUIGI.*

Lui. *(andando verso Dorvignì col capp.º in mano)*

Signor Dorvignì... Signore...

Dor. Oh! amico!.. non ardisco d'interrogarvi... ah! mio caro...

Lui. Parlate; non abbiate timore... non crediate già ch'io vi accusi... no, no; vi ho sempre creduto incapace di far cosa alcuna contraria all'onoratezza.

Dor. Eh! che non serve il pensare più a me... non mi celate la verità... V'è rimedio ancora? Ho perduto tutto? La vostra padrona, madamigella Sirvan?..

Lui. Ella vive tuttavia.

Dor. Oh dio! ti ringrazio... deh! fa ch'ella mi sopravviva, ed io muoio pur quieto.

Lui. Ah, signore! Voi sarete giustificato... Il Cielo non permetterà che vi condannino per semplici apparenze... Tutti noi altri vi rispettiamo... vi amiamo tutti; non ci è nessuno fra noi che non vi sia debitore di qualche beneficenza; e tanta bontà, tanta umanità non possono venir da un cuore formato per un'azione vile.

Dor. Quanto m'è di consolazione la tua stima!.. Assicuratevi pure che non ne sono indegno... Se

Clementina non fosse al mondo, l'animo tuo sarebbe il solo che mi avesse reso giustizia.

SCENA V.

CLEMENTINA, GIULIA, e DETTI.

Cle. (a Giulia con aria un po' serena) No, no; le tue congetture non sono mal fondate... No, Giulia; io mi affido al tuo racconto e ai miei sentimenti... Ah! Dorvignì, io vi cercava...

Dor. Ed è possibile che vi degniate di vedere ancora un infelice?..

Lui. (si ritira in fondo ove sono gli altri Servitori)

Cle. Forse i miei giorni non son essi uniti ai giorni vostri?.. Pensate forse ch'io sopravviverei un momento al colpo che cadrebbe sopra di voi?.. Ma che cosa mi dice Giulia?.. ella mi ha parlato del signor Franval, di vostro padre... Ahimè! sono anche a tal segno confuse le mie idee... Che hanno che fare insieme vostro padre e Franval?

Dor. Il mio destino pur vuole ch'io sia funesto a tutto ciò che m'è caro... Quel padre che per sì lungo tempo mi ha perseguitato coll'odio suo, e che ora disingannato m'apre il suo seno, e mi ridona la sua tenerezza... egli è appunto Franval.

Cle. (dopo un momento di silenzio, con voce fioca, e forzandosi a rianimarsi, e volgendosi a Giulia) (Egli non perirà.) (a Dorvignì) La

vostra sorte si cangerà tosto... Un padre che possa salvare il figlio, se fosse anche colpevole, non l'abbandona giammai.

Dor. Ma potrà egli salvarmi?... È corso dietro al signor Sirvan... Nol veggo tornare... Il ricorso contro di me è già fatto... gl'indizii mi condannano; e se il Cielo non prend'egli la mia difesa, io son perduto.

Cle. (con somma energia) No, il mio cuore si ravviva; ho racquistata la mia ragione; sento che nell'animo la speranza or mi rinasce... Non possono i miei presagi ingannarmi. La fortuna è sazia di tormentarci... Il Cielo ha voluto provarvi; siete vicino al trionfo.

Dor. (con ispavento) Qual rumore è mai questo?

Cle. (colla maggior veemenza) Ve l'ho già detto; le nostre disgrazie son terminate.

S C E N A VI.

IL SIGNOR SIRVAN da una delle porte laterali in compagnia d'UN CAPOREALE, IL SIGNOR FRANVAL dalla porta di mezzo, seguito da VALVIL-LE cogli stivali e frusta in mano, da GERMANO e da ENRICO, e DETTI.

Sir. (al Caporale, indicandogli Dorvignì) Ecco lo là, signore, ecco lo là.

Cle. (cadendo fra le braccia di Giulia, e stendendo le mani verso Sirvan) Fermatevi, fermatevi.

Dor. (gettandosi fra le braccia di Franval) Ah, padre mio!

Fra. Che intendete di fare? Questi è mio figlio... Svenatelo fra le mie braccia.

Sir. Suo figlio!

Enr. (andando precipitosamente a porsi colla spada alla mano fra il Caporale e Dorvignì a cui fa scudo colla persona) Egli è mio fratello!.. non è dunque un reo.

Ger. (cadendo alle ginocchia di Sirvan) Sommo Dio!.. In nome del Cielo... ascoltatevi...

Val. (gettandosi anch' egli ai piedi di Sirvan) Io, io, caro padre... Non maltrattate un innocente.

Sir. (a Valville e a Germano) Che dite?

Val. (insieme con Germano) Salvate l'innocente... Son io... Son io...

Sir. (s' impazienta)

Val. Padre mio, ascoltatevi... Dorvignì non ha colpa nessuna... vostro figlio, sì vostro figlio...

Sir. Mio figlio!..

Val. Sì, questa notte, mentre tutti dormivano... io solo...

Ger. Ah! Son io ben più colpevole di lui!

Sir. Parlate... Su via, parlate...

Val. Ieri ho giocato; ho perduto. Aveva impegnata la mia parola d'onore. Io vi temo; non sapeva come soddisfare... era disperatissimo. Ho violentato quest'uomo onesto col minacciarlo di ammazzarmi da me medesimo, e l'ho costretto ad aiutarmi nel mio delitto... Voi dormivate; tutto era quieto; era aperto quello scrittoio; ne ho levato il denaro che v'era raccolto; sono partito avanti quattr'ore della mat-

tina; son corso a compiere al mio impegno. Son poi rimontato a cavallo, e sono andato incontro ad Enrico, a cui ho narrata la mia perdita, la mia vergogna e il mio fallo... La sua generosa amicizia già stava per rimediare a tutto... Arrivo... mi vien detto che Dorvignì... oh dio! l'innocente in pericolo; ed io solo sono il colpevole! Padre mio, gastigatemi; non abbiate riguardo alcuno ad un figlio che vi disonora; trafiggetemi il cuore già lacerato da mille rimorsi... non abbiate pietà. Vibrate il colpo; ed io benedicendovi morirò.

Sir. (dopo un momento di silenzio prodotto dallo stupore che si manifesta in tutti quelli che hanno udito il racconto di Valville) Sciagurato! a che avete esposto vostro padre? (a Dorvignì) E voi, a cui ho fatta la più odiosa ingiustizia!..

Cle. (con gioia tranquilla) Ah! conosceva ben io quel suo cuore!

Dor. (smarrito) Signore... Oh padre!.. E voi madamigella... adorata mia Clementina... (soccombe al proprio giubilo, e accenna che non può parlare di più)

Fra. (a Dorvignì) Figlio mio!.. Questo colpo inaspettato lo ha sbalordito.

Enr. (a Dorvignì) Caro fratello, ritornate in voi stesso... Son io (abbracciandolo); è il fratel vostro che teneramente v'abbraccia.

Sir. (stringendo Dorvignì con sommo affetto) Amico, amico mio, perdonami tutti gli affanni che ti ho cagionati.

Dor. (tornando in se, guardando ognuno che gli

sta intorno, e scorgendo Clementina, con voce indebolita) Clementina... me l'aveva ella ben detto... eccola, padre mio, osservatela... io quasi le ho costato la vita.

Cle. (a Sirvan con dolcissimo modo) Clementina era colpevole? Potreste tuttavia biasimarla?

Sir. Lo confesso, sì ho mille torti... *(a Valville)* Considerate l'abisso nel quale voi mi precipitavate. Giovane incauto, per vostra colpa l'uom d'onore si è veduto trattare come un vil delinquente... Comprendete abbastanza le terribili conseguenze d'un fallo che pur troppo divien frequente, e di cui nell'età vostra non si sa mai preveder tutti i danni? Se volete ch'io lo dimentichi, pubblicatelo voi, sì voi medesimo... Io voglio così... E almeno il vostro esempio e i vostri rimorsi facciano inorridire, e raffrenino tutti coloro che sarebbero tentati d'imitarvi. Ma voi, Germano, voi esser caduto nella debolezza...

Ger. (piangendo) L'ho veduto nascere.

Sir. Non dubito punto della vostra onoratezza... veggo la vostra afflizione, e la credo sincera... Voi vi direte da voi medesimo tutto ciò ch'io potrei dirvi.

Ger. (abbracciando le ginocchia di Sirvan) Oh caro padrone!

Sir. (a Germano) Alzatevi, io vi perdono... *(a Valville alzandolo)* Questa lezione è terribile... approfittatene.

Val. Ah, padre! ah Dorvignì! la mia vergogna e il mio pentimento non possono esser uguali se non dal mortale rammarico d'aver

resa sospetta un sol momento la probità dell'uomo il più stimabile e degno.

Dor. Eppure a questo fallo, che voi sì amaramente rimproverate a voi stesso, io debitor mi conosco della felice sorte d'aver ritrovato mio padre e Clementina... Non pensiamo più ai mali passati; essi tutti mi sembrano un sogno.

Sir. (*a Franval, accennandogli Dorvignì*) Amico, ti rendo tuo figlio.

Fra. Quante colpe ho io verso di lui!.. Quante ingiustizie deggio risarcire!..

Dor. Voi non mi odiate più; ed ecco dimenticata ogni cosa.

Sir. (*a Dorvignì*) Io ti ho crudelmente maltrattato, dolce mio amico... Clementina potrà farti dimenticare la mia violenza?

Dor. Ah signore!

Sir. (*a Franval*) Voi approverete, io spero...
(*ad Enrico*) Non credo di farvi ingiuria... Io non sapeva il loro amore; e voi siete d'animo sì generoso...

Fra. Mio figlio sa ciò ch'egli debba al fratel suo.

Enr. Dite al mio amico: Questo tenero sentimento renda più forte ancora quello della natura. O fratel mio, godete d'un bene che sì meritamente vi siete acquistato. Madamigella, vi prego d'amare in me l'amico del vostro sposo. Nulla trascurerò mai per guadagnarvi la vostra stima, e la sua tenerezza. Fatevi scambievolmente felici; io lo sarò nella felicità vostra.

Dor. Fratello amato... Vi rispondano per me queste lagrime.

Sir. (unendo Dorvignì e Clementina)

Cle. Ah, Dorvignì!

Dor. Clementina, che fortunato cangiamento!

Sir. Venite, miei cari figli... Questo giorno è stato terribile: sieno felicissimi i giorni che seguiranno... Non mi abbandonerete... Noi vivrem sempre insieme... Risarcirò, sì, risarcirò... La mia tenerezza farà scordarvi di tutto il passato.

Fine del Dramma.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SULLA
CLEMENTINA E DORVIGNI

Sono ormai parecchi anni dacchè questo tenero e patetico dramma venne la prima volta prodotto, e per varie sere consecutive replicato su questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo, nel tempo medesimo che per esso il signor di Monvel riscuoteva in Francia i più segnalati applausi come illustre autore ed insieme eccellente attore. Collocato, di là non molto, dal chiarissimo signor marchese Albergati Capacelli, che ne fu il benemerito traduttore, nella raccolta delle sue Opere teatrali, passò rapidamente in tutte le compagnie comiche d'Italia a formare il piacere delle colte città, non che la fortuna degl'impresarii. Benchè altre ancora pregiate traduzioni vi sieno di questo componimento, pure quella che offriamo è forse la sola di cui se ne servono oggidì i comici italiani e le accademie di drammatica declamazione, perchè ri-

conosciuta per la più fedele, la più energica, e la più adattata al nostro teatro.

Ed egli non è da dubitare che se in questa scenica composizione tutto spira tenerezza ed amore, se l'interesse è mantenuto dal principio sino al fine, se i caratteri sono in modo nobile sostenuti, se finalmente non vi si rilevano nè stentature, nè proliosità, la penna dell'egregio traduttore non v'abbia avuta una gran parte, conservandoci non solo le bellezze tutte dell'originale, ma aggiungendovene ancora alcune di proprie.

Anzi se il dovuto riguardo che deesi alle opere degli autori non avesse rattenuta la di lui mano, bene è da credere (conoscendo quanto egli vale nell'arte comica) che questo dramma ci alletterebbe ancor più, mentre egli l'avrebbe certamente ripulito da certi nei che per entro vi si scorgono. Per esempio: i quattro monologhi dell'atto I ridotti li vedremmo a una più giusta misura: il mistero sul nome del promesso sposo di Clementina appoggiato si troverebbe a una base più solida: quello di Dorvignì intorno a' suoi parenti non farebbe conoscere sin dal principio la troppa relazione ch'esso ha coll'altro, per lo che tolta ci viene parte della sospensione: il motivo della partenza di Dorvignì dalla casa paterna comparirebbe sotto un aspetto diverso: in fine tutto camminerebbe con più verisimiglianza e ragionevolezza.

Ciò che ci sembra qui impossibile di emendare, senza non rifondere quasi intero il dramma, egli è l'oggetto morale di esso, che ci risulta troppo vago, nè regolato dalle leggi dell'unità, talchè l'uditore non potendo fermare la sua attenzione ad un

solo punto, viene combattuto di scena in scena da varii affetti, senza che alcuno ne rimanga vincitore. Forse che riconosciuto anche dallo stesso autore questo difetto, avrà fatto uso egli de' due nomi proprii che vediamo in fronte, espediente a cui si suole appigliare chi si trova nell'imbarazzo di non saper fissare un titolo con termini precisi. Tali difetti però non faranno mai che la *Clementina e Dorvigni* del signor di Monvel cessi d'esser cara sì a' leggitori che agli spettatori per le molte bellezze di cui va adorna, e principalmente pel tenero maneggio d'affetti, pel giudizioso intreccio, non che per lo scioglimento che non può essere nè più semplice, nè più felice.



. IL
M E R C A N T E
DA SMIRNE

F A R S A

TRADUZIONE INEDITA

D I F A B I O G R I T T I

DE' CONTI DI MEL

PERSONAGGI

HASSAN.

ZAIDA, sua moglie.

DORVAL.

AMELIA, sposa di Dorval.

KALED.

NEBÌ.

FATIMA, schiava di Zaida.

ANDREA, servitore di Dorval.

UNO SPAGNUOLO.

UN ITALIANO.

UN VECCHIO TURCO, schiavo.

La scena è a Smirne in un giardino comune alle due case di Hassan, e di Kaled, le quali guardano sul mare.

ATTO UNICO

Giardino sul quale mettono le porte delle due case
di Hassan e di Kaled.

SCENA PRIMA

HASSAN.

Si suol dire che il male quando è passato non sia che un sogno; io sostengo anzi che serve anche a farci gustare di più la felicità presente. Ecco: già due anni io era schiavo presso i cristiani a Marsiglia, ed oggi precisamente compiesi l'anno dal giorno in cui ho sposata la ragazza più vezzosa di Smirne. Oh, che bella differenza tra l'anno scorso, e questo! E col confronto del male che soffriva in quello, quanto maggiormente non assaporo il bene di questo! Oh! io sono assai contento vicino alla mia cara compagna, benchè essa sia una sola, e vegga gli altri buoni musulmani, come sono io, tenerne due, quattro, e sei; ma che farne di tante? Ma, dicon essi: la legge lo permette; ebbene, buon prò lor faccia: essa per altro non lo ordina... I francesi pensano con ragione di non averne che una sola. Non so poi quanto l'amino, nè mi curo di saperlo; so

bene che io adoro assai la mia. Oh! quanto ella ritarda oggi dal venire a godere del fresco che deriva da questa situazione così aperta! Pur faccia ella quello che più le aggrada!.. non voglio violentarla. Non conviene tener oppresse le donne, ed in Francia si pretende che ciò porterebbe dei guai. Ma ecco appunto Zaida.

S C E N A II.

ZAIDA, e DETTO.

Has. Mia cara, tu vieni molto tardi oggi.

Zai. Hai ragione, ma ciò fu perchè mi sono moltissimo divertita a veder dall'alto della nostra casa il ritorno nel porto dei nostri bastimenti. Non so cosa fosse, ma parvemi di osservar questa volta un tumulto maggiore dell'ordinario. Forse i corsari avrebbero essi fatta qualche preda?

Has. Affè che non lo so, ma potrebbe darsi. Infatti è molto tempo che non ne fanno, e, a dirti il vero, ciò non mi dispiace niente niente. Dacchè un cristiano mi liberò dalla schiavitù in cui era caduto ancor' io, e che con ciò mi pose in istato di possedere la mia cara Zaida, non è più possibile che mi determini ad odiarli. Essi hanno portato al sommo la mia felicità.

Zai. E per qual motivo si devono abborrire? Forse perchè non vogliono riconoscere il nostro profeta? Tanto peggio per essi, mentre così accrescono la loro miseria. Quanto a me, oh! per bacco, io gli amo anzi, e parmi che lo meritino. Vuoi maggiori prove della loro bontà e ragionevolezza di quella che si appagano di una moglie sola? Io approvo moltissimo questo loro costume.

Has. (*sorridendo*) Sì, non v'è dubbio; ma in ricompensa...

Zai. Che mi vorresti dire?

Has. Eh! niente... niente, no. (Perchè mai dirle questo, balordo che sono? Non farei che distruggerle un'idea piacevole e grata) (*a Zaida*) Io son, cara, del tuo parere, e sappi anzi che dopo aver ricuperata la mia libertà mercè d'un cristiano, feci il proponimento di liberarne uno ogni anno. Oggi appunto è l'anniversario della nostra unione, quindi se i nostri compagni hanno preso qualche schiavo, crederò che il cielo secondar voglia la mia riconoscenza, offrendomi occasione di soddisfarla.

Zai. Quanto mai amo il tuo liberatore, anche senza conoscerlo, giacchè egli fu la cagione ch'io sono tua! Eppure non lo vedrò forse mai... almeno non lo desidero certamente, quando ciò non arrivasse senza recar male a lui.

Has. Godo che tu nutra per lui questi sentimenti, ch'egli merita da noi. La sua fisionomia mi restò sempre tanto impressa nel cuore che mi par di vederlo anche adesso. Che bell' anima!..

Oh, se tu l' avessi conosciuto !.. Ah ! lascia, ti prego, che torni a descriverti un momento, di cui vorrei parlarne sempre, e sempre nel farlo mi procura una nuova, una maggior compiacenza. Sembrami d' essere precisamente al punto d' allora, tanto me ne ricordo le più minute circostanze, e fin le parole. Trovavami fra alcuni dei miei compagni egualmente schiavi com' io, ed alcuni di essi erano già riscattati; io più degli altri infelice stavami seduto in terra tristo e melanconico pensando a te e sospirando per la mia mala sorte: quand' ecco si avvanza un cristiano, e cortesemente mi ricerca la cagione del mio pianto. Ah ! signore, io gli rispondo, le mie lagrime sono ben dovute alla mia situazione. Sappiate che fui strappato dalle braccia d' una donna, che adoro quanto me stesso : io era sul momento di sposarla, e, oh dio ! per mancanza di duecento zecchini dovrò morire lontano da lei. Posso essere più infelice? Egli m' interrompe, e piangendo mi disse; come, tu sei diviso da quella che ami? Ebbene, eccoti, amico, in questa borsa la somma che ti è necessaria; ritorna al tuo paese, sii felice, e più non odiare i cristiani. Sorpreso da tanta generosità mi alzo con trasporto, mi getto ai suoi piedi, li abbraccio, pronunzio il tuo nome fra il giubilo ed i singhiozzi, e gli domando il suo per poterlo rimborsare al mio ritorno; ma egli con un dolce risentimento mi soggiunge prendendomi per la mano : no, amico, io non sapeva che tu fossi al caso di restituirmi il mio dinaro, ed ho creduto di fare un' a-

zione nobile ed onesta; non voler dunque levarmi questo piacere invilendola a guisa d'un semplice prestito, d'un cambio di monete. Tu non saprai mai più il mio nome, te lo giuro. Io restai confuso, ed egli mi accompagnò facendo molti discorsi fino alla scialuppa, dove ci siamo separati ambidue colle lagrime agli occhi. *(rimane un po' commosso)*

Zai. *(asciugandosi gli occhi)* Il cielo sempre lo benedica; con un' anima così sensibile e generosa non potrà certamente esser che felice.

Has. Lo spero, e lo desidero. Egli pure era vicino a sposare una giovane, per cui doveva portarsi a Malta per quindi imbarcarsi con essa, ed una zia, e dopo il loro ritorno a Marsiglia verificare le nozze.

Zai. Oh! quanto ella lo amerà!

S C E N A III.

FATIMA, e DETTI.

Zai. Che hai, Fatima, che corri a noi con tanta fretta?

Fat. Vengo per darvi la nuova che furono condotti degli schiavi cristiani, ed esposti alla vendita. Quell' armeno, del quale sommamente vi molesta la vicinanza, e che disprezzate tanto perchè traffica uomini, ne ha già comperato una dozzina, ed a quest' ora ne ha venduti molti.

Has. Affè, ne ho piacere. Oggi così potrò adempi-
re al mio impegno, e gusterò la compiacenza
d'essere ancor io il liberatore d'un infelice.

Zai. I tuoi benefizii, mio caro Hassan, cadranno
essi sopra una donna?

Has. (*sorridendo*) Perchè? Ciò forse ti affanna, e
temi che l'esempio...

Zai. Oh! no, no; tali timori non trovano luogo nel
mio cuore, perchè spero, anzi son certa che tu
non vorrai procurarmi un tormento così cru-
dele. Mi hai male inteso, mentre nou ti feci
quella domanda che per semplice curiosità
solamente. Sarà dunque un uomo quello a cui
pensi dar la libertà?

Has. Certamente.

Zai. Perchè no ad una donna?

Has. Fu un uomo quello che mi ha liberato, e per
ciò...

Zai. Sì, ma quella che ami è pur una donna, quin-
di dovresti...

Has. È vero... ma, Zaida, pensa che conviene esser
anche giusti. Un pover' uomo quando è schiavo
è bene infelice se tutto gli manca fin quasi la
speranza, se viene condannato a fatiche, a pe-
ne insopportabili; quando al contrario una donna,
a qui a Smirne, e a Costantinopoli, e a Tune-
si, e ad Algeri, e per tutto finalmente ha sem-
pre qualche appoggio, e la sua sorte è meno
aspra. La bellezza in qualunque paese sia è
sempre nella sua patria. Se dunque il permet-
ti, io vado per liberare un uomo.

Zai. Sia pur così, giacchè ti piace.

Has. Addio, cara; corro a prender la mia borsa,

poichè un buon musulmano non deve contrattare con un armeno, e singolarmente con un avaro come Kaled senza aver pronto il danaro.
(parte)

S C E N A IV.

ZAIDA, e FATIMA

Zai. Cara Fatima, mio marito ha certamente qualche progetto di darmi una festa, ed io voglio mostrare di non essermene per niente accorta. Ma, per bacco, ancor io penso di sorprenderlo del pari. Oh! sento rumore: sarà naturalmente Kaled coi suoi schiavi. Andiamo, Fatima, perchè la vista di quei poveri infelici troppo m'intenerisce. Seguimi, e quanto ti dirò eseguisce fedelmente. (parte con Fatima)

S C E N A V.

KALED, DORVAL, AMELIA, ANDREA, uno SPAGNUOLO,
un ITALIANO, tutti cinque in ferri.

Kal. Mai non si ebbe tanta fretta ad acquistar la mia mercanzia come questa volta. Oh! ciò è ben naturale: È tanto tempo che non si prendono schiavi, e tutti ne vogliono ora che finalmente ne furono condotti alcuni. Tale fu

l'effetto della pace. Oh essa è pur la cosa inopportuna!

Dor. (ad Amelia piangendo) Mia dolce Amelia, quanto siamo infelici! Qual cambiamento! La vigilia stessa delle nostre nozze... Oh dio! Son disperato.

Kal. (osserva bruscamente intorno) Che c'è? Eh! convenien compatirli... vengono da paesi dove non si conoscono schiavi... Essi saranno i gran tristi paesi! Sian pur benedetti i nostri: là certamente non avrei fatta la mia fortuna. Oggi ho conchiusi degli ottimi negozi, e sopra tutto sono assai contento d'essermi liberato di quel vecchio schiavo, che ad ogni momento traeva dalla sua saccoccia delle antiche medaglie di rame, tutte coperte dalla ruggine, ma che non ostante egli non si stancava mai di contemplare colla maggior attenzione e compiacenza. Per bacco! sono stato assai felice a disfarmene ad onta della somma difficoltà che si trova nell'esar simili capi. Mi era molto ingannato. Eh! in fede mia, non me la ficcano mai più. No, no, mai più. Anche quel medico francese... quanto gusto non hò di averlo venduto? Oh che razza maledetta! Ebbene: entriamo in casa. *(agli schiavi)* Andate innanzi voi altri. *(si rivolge indietro sentendo venir persone)* Ma, chi viene? Ah! egli è Nebi. Oh! egli è bene indiavolato! Cosa avrà mai? Sarebbe forse malcontento del suo acquisto?

S C E N A VI.

NEBÌ, e DETTI.

Neb. (alquanto riscaldato) Kaled, o riprendi il tuo schiavo e restituiscimi il mio dinaro, o dovrai comparire dinanzi al Cadì.

Kal. Perchè mai?.. Ma di quale parli tu? Se è l'operaio, o il mercante, tranquillizzati pure, ch'io son pronto a riprenderli quando t'aggrada.

Neb. Eh! non si tratta di questi, no. Bravo da vero! fa anche l'ignorante adesso. No, no, parlo di quella bella gioia del tuo medico francese. In somma delle somme, senza perdere altro tempo, o il dinaro, o dinanzi al Cadì.

Kal. Ma come!... aspetta... che ti fece egli?

Neb. Che mi fece, eh! mi domandi? Io tengo nel mio serraglio una giovine spagnuola, che attualmente è la mia favorita; da qualche tempo ella è obbligata al letto colla febbre: sai tu ciò che le ordinò per guarire?

Kal. Io no.

Neb. L'aria nativa. Ti sembra mo ch'io possa adattarmi a questo?

Kal. Per dire il vero... l'aria nativa... infatti io mi trovo molto meglio di salute quando sono nel mio paese.

Neb. Che bravo medico! Dunque i suoi ammalati non potranno risanarsi che cinquecento leghe lontani da lui! ignorantaccio! La pensò molto

bene ad evitare la mia collera col fuggirsene nel giardino, altrimenti... ma già li miei schiavi lo perseguono, e a quest'ora l'avranno preso per ricondurtelo. I miei zecchini, i miei zecchini, ti dico; non voglio assolutamente saperne altro.

- *Kal.* I tuoi zecchini? Oh! in questo poi la sbagli di grosso. Il contratto è valido ed onesto; e terrà, te lo assicuro.

Neb. Terrà? Per la fede di Maometto non terrà. Oh! questa volta poi mi sarà fatta giustizia: andrò a querelare il contratto, dirò che ti sei abusato del bisogno che aveva d'un medico, e invece mi hai data una bestia. Non doveva fidarmi di te, è vero, ma fui dalla necessità costretto a farlo. Oh! ti giuro, che più non mi burli, no certamente. Crederesti forse passartela come l'anno scorso, quando mi hai venduto quel letterato?

Kal. Quale?

Neb. Eh! sì, sì. Quel letterato che non sapeva distinguere il grano d'india dal frumento, e che mi fece perdere seicento zecchini per seminar le mie campagne secondo un nuovo uso introdotto nel suo paese.

Kal. Che colpa ho io in questo? Perchè fai tu seminare le tue terre dai letterati? Ne sanno essi niente? Incolpane dunque la tua dabbenaggine. Ti mancano forse lavoratori? Nutriscili bene, falli bene lavorare, e non curare i letterati.

Neb. Buono. Tu trovi scusa a tutto. Che dirai di quello che ho da te pure comperato a peso di

oro, e che continuamente andava dicendo: *di chi è egli figlio, di chi è egli figlio? Qual n'è il padre, quale l'avo, e quale il bisavo?* Se ben mi sovviene egli si chiamava genealogista. Senti poi se era pazzo. Voleva farmi discendere per linea retta dal gran-visir Ibraim. Oh! matto da catena.

Kal. È questa forse una gran disgrazia? Ti faceva egli un'ingiuria colla sua opinione? Oh sei bene stravagante! Non è lo stesso il discendere da Ibraim come da qualunque altro? Dovevi lasciarlo dire.

Neb. Sì, è verissimo: lo conosco chiaramente; mà pure il prezzo...

Kal. Oh! il prezzo, il prezzo: te l'ho forse venduto per un valore troppo alto? Probabilmente ancor io lo avrò pagato molto. Allora io non era assai esperto in tal genere di commercio, poichè da quel momento sono passati molti anni. E poi poteva io mo indovinare che meritassero meno, e che fossero i più inutili quelli appunto che più mi costavano?

Neb. In fatti questa è una bella ragione. È ciò mai possibile? Dove troverai un paese nel quale gli uomini siano bestie a questo segno? Eh! scuse da birbone; sì, te lo ripeto, queste sono scuse da birbone. Non è da sorprendersi se in tal maniera hai fatte gran fortune.

Kal. Come? Che scuse da birbone, che fortune? Oh! sì, veramente le gran fortune! Tutto è guadagno, non è vero? Dove lasciate quelle prede che sono la mia rovina? Quanti schiavi non si acquistano che hanno cento mestieri,

da cui non si può rilevar niente? Non è molto che comprai un barone, del quale non ho potuto mai liberarmi, e che tengo ancora già rinchiuso a mangiarmi il pane inutilmente. Quel ricco inglese parimenti, che viaggiava a motivo del suo *splin*, e che si uccise in presenza mia il giorno dopo che di lui ho rifiutati cinquecento zecchini. Questi casi non fanno forse compassione, e non son da computarsi nei miei negozii? Eh! se tutti volessi annoverarti i pericoli e i danni del mio commercio, non parleresti così, no; figurati quel dottore, come lo chiamavano, credi forse ch'io riesca mai più quello che mi costa? All'ultima fiera di Tunesi non ebbe la bessaggine di comperare un avvocato, e tre altri, che dopo non mi degnai neppur di esporre alla vendita, e che sono ancora presso di me unitamente al barone?

Neb. Maledetto infedele, tu credi farmi stare colle tue ciance, che non finiscono più, ma non farai niente, e il Cadì mi renderà giustizia.

Kal. Io non ti temo per niente, perchè so che il Cadì è un uomo giusto, intelligente, che protegge il commercio, e che sa perfettamente che quello degli schiavi è molto in decadenza, mentre tali persone di giorno in giorno vanno scemando di prezzo.

Neb. E così, spicciamola, te lo dico un'altra volta ancora; vuoi riprenderti il tuo medico?

Kal. No, per mia fè.

Neb. Ebbene, lo vedremo dunque. (*parte*)

Kal. Sì, lo vedremo: alla buon' ora.

S C E N A VII.

KALED, e SCHIAVI.

Kal. (bruscamente verso gli schiavi) Ora mo vedete voi altri quanta fatica convien fare, quanti imbrogli s'incontrano per vendervi. Uh! che uomo indiavolato! Egli mi ha stordito e confuso. Sarà quel che sarà; intanto ritiriamoci, giacchè per oggi non pare che debbano concorrere altri compratori. *(s'incammina verso la sua casa preceduto dagli schiavi, poi si ferma, sentendo gente)* Ma piano, chi mai si avvicina? Sarebbe egli qualche avventore?

S C E N A VIII.

UN VECCHIO, e DETTI.

Kal. Oh! oh! tutt'altro: è anzi uno schiavo che abita qui presso.

Vec. (dopo aver data un'occhiata agli schiavi) Buon giorno, o mio vicino. Dite, quegli schiavi, che vedo là, sono forse i soli che vi rimangono?

Kal. Caro vecchio, non mi far perdere il tempo; già tu non comprerai niente.

Vec. Come? non comprerò niente? Oh! questa è bella! Voi lo vedrete bene.

Kal. Che vai dicendo?

Dor. (Io tremo.)

Vec. Alle prove; avete voi delle donne? io voglio acquistarne una.

Kal. (Che vecchio dissoluto!)

Vec. (si avvicina di più agli schiavi, e dopo breve rivista) Oh! buono! non ne avete che una sola.

Kal. Tanto e tanto ella non è per te.

Vec. Perchè mo?

Kal. Oh bella! la rifiutai a dei più ricchi che potevano pagarla molto bene, e vorresti?..

Vec. Eppure voi me la darette.

Kal. Oh! sì, sì.

Dor. (Sarebbe mai possibile che un miserabile come quello?..)

Vec. Ditemi, quanto vale?

Kal. Quattrocento zecchini, e neppure un parà di meno.

Vec. Cospetto! quattrocento zecchini? Ella val molto.

Kal. Pappè! ella è francese. Tali donne sono molto ricercate, e si vendono assai vantaggiosamente.

Vec. (si avvicina ad Amelia) Vediamola prima. (la esamina attentamente)

Dor. (dà segni del suo timore)

Kal. Per questo poi ella è assai bella. Guardala pure.

Vec. (dopo averla esaminata si avvicina a Kaled e continua a guardarla) Abbassa gli occhi e piange. Quanto m' intenerisce benchè sia cristiana! Questo è un effetto ben singolare. (a

Kaled) Orsù, alle corte, vi dò trecentocinquanta zecchini. Siete contento?

Kal. Non ne facciamo niente; già te lo dissi, neppure un parà meno dei quattrocento.

Vec. Ebbene, eccoli. *(dà a Kaled una borsa)*

Kal. Or conducila dove ti pare.

Dor. *(che sarà stato sempre con molta premura ascoltando tutto, si frappone tra Amelia ed il Vecchio)* Ah! ah! per carità fermatevi... *(ad Amelia)* Oh dio! mia cara Amelia... *(al Vecchio)* Fermatevi, vi prego.

Kal. *(a Dorval)* Vorresti forse impedirmi di venderla? Infatti, che non dovrò fare assai fatica per liberarmi di te. Già tutti gli uomini maritati di questo paese non vogliono comprar gente della tua razza. Voi altri andate sempre a zonzo intorno dei serragli, e tutto cimentate per il tutto. Che pensi dunque di fare?

Dor. *(al Vecchio con dolcezza e sommissione)* Buon vecchio, voi mi sembrate d'un cuore non del tutto insensibile; lasciatevi pertanto commovere dalle mie lagrime, dalla mia disperazione. ~~Forse~~ voi stesso avrete una moglie e dei figli.

Vec. Io? Oh! no, no.

Dor. Ah! per pietà, vi prego, vi scongiuro per quanto avete di più caro al mondo, non ci separate. Ella è mia moglie, quella che amo, che adoro più di me stesso.

Vec. *(un poco commosso a Kaled)* Ella è sua moglie? Se così è, la cosa è ben differente e merita qualche riguardo. Infatti, Kaled, se ella è

sua moglie voi mi domandate assai più di quello che vale.

Dor. (come sopra al Vecchio) Almenò fatemi la grazia di comprarmi con ella.

Vec. (dolcemente a Dorval) Caro amico, io ti compiacerei ben volentieri, ma non mi occorre che una donna.

Dor. (come sopra) Vi assicuro che vi servirò sempre fedelmente.

Vec. Tu servirmi, s' io pure sono uno schiavo?

Kal. Saresti sì pazzo ad ascoltar le sue ciance?

And. (Poveri i miei padroni! Quanta pietà mi fanno!)

Ame. (piangendo, a Dorval) Mio caro amico, quanto barbara è mai la nostra sorte!

Dor. (dopo aver dolcemente stretta una mano ad Amelia, come sopra al Vecchio) Per pietà, non la comprate. (verso Kaled) Forse qualche ricco ci acquisterà tutti due.

Vec. (a Dorval) Tanto peggio per te; egli te ne farebbe il guardiano.

Dor. (a Kaled) Ma non potreste differire la sua vendita almeno per qualche giorno?

Kal. Sei pazzo? Differire! Si vede bene che non conosci per niente il commercio. Lo potrei io forse senza grave mio discapito? Oh! affè, quando trovo il mio vantaggio, non me lo lascio fuggire per bacco. Ciancia pure a tuo bel'agio; non so che farne.

Dor. Oh dio! che crudeltà! (Ma che posso io dir mai, o fare per intenerire un uomo così durò e inumano? Che barbaro mestiere! Che anime inesorabili!) Come si può fare un traffico d'uomini simili a noi?

Kal. Che vorresti dire? Voi pure non vendete i negri? Ebbene, e noi vendiamo voi altri... Non è forse lo stesso? Vi è altra differenza finalmente che dal bianco al nero?

Vec. (vedendo Amelia e Dorval pianger disperatamente, s' intenerisce e rivolto a Kaled) A dirti il vero, io non ho cuore...

Kal. Su via, finiamola; forse piangeresti anche tu adesso? Per conto mio io tengo i quattrocen- to zecchini, ti consegno la donna se la vuoi, se no, fanne a meno. Non voglio perder altro tempo in simili inezie. Già l'ora è tarda.

Ame. (piang. a Dorval) Addio, mio caro Dorval.

Dor. (piangendo e tenendo strettamente Amelia per la mano, che bacia) Oh! dolce Amelia!

Ame. (come sopra) Io non mi sento capace certa- mente di sopravvivere alla nostra separazione.

Kal. Fa pur quello che meglio ti aggrada: ciò più non m' interessa.

Dor. (come sopra ad Amelia) Ah! io morirò, son sicuro; un colpo così fatale mi ammazza.

Kal. (allontanando con asprezza Dorval da Ame- lia) Oh! quanto a te poi ti avverto di aver giu- dizio, perchè la tua morte mi porterebbe un danno. E che! pazzo da catena, faresti forse come l' inglese? (lo fa porre in ferri)

Dor. Oh dio! devo essere anche incatenato!

And. (Povera la mia padrona.)

Vec. (parte conducendo con dolce violenza Ame- lia, che dà segni della più forte disperazio- ne, e Dorval dopo averla seguita finchè può con l'occhio, resta immerso nel più cupo do- lore, e nasconde il viso fra le mani)

S C E N A IX.

KALED, DORVAL, ANDREA, *uno SPAGNUOLO,
ed un ITALIANO.*

Kal. Anche questa è fatta. Oh! son ben felice di avere un cuor duro ed inflessibile: altrimenti avrei dovuto cedere. In fede mia, quel vecchio senza il suo oro contante non avrebbe mai condotta via quella donna; tanto ella mi aveva commosso. Diamine! sarebbe stata bella che mi avesse intenerito: allora avrei perduti quattrocento zecchini. Oh! no, no; pensiamo ora a questi schiavi che mi restano ancora. Quanti sono? (*si avvicina agli schiavi e li conta*) Uno... due... Non sono che quattro. Mi libererò anche di questi: sì, me ne libererò presto, e spero con buona fortuna.

S C E N A X.

HASSAN, e DETTI.

Has. (a Kaled) E così, mio vicino, come vanno i tuoi affari?

Kal. Oh! assai male. I tempi sono molto cattivi. (Conviene sempre lagnarsi per porsi in vantaggio.)

Has. (*andando verso gli schiavi*) (Questi sono dunque quei poveri infelici che gli rimangono da vendere. Ah! quanto mi dispiace di non poterli liberar tutti in una volta! Propriamente provo un rammarico sommo. Pazienza; facciamo quello che si può, e procuriamo almeno che la nostra buona azione sia bene impiegata. Questo è uno dei primi doveri e delle prime viste che si devono avere in tali affari; sì, certamente è un dovere. Tentiamo però di far buona scelta coll'esaminar prima questi schiavi.) (*allo Spagnuolo*) Di qual paese sei tu?... Via, spicciati, parla... Sei molto superbo... non usi forse a rispondere?

Spa. (*con gravità*) Sono un gentiluomo spagnuolo.

Has. Spagnuolo? Ho piacere: sono brave persone gli spagnuoli, benchè per quanto mi fu detto in Francia, siano un po' fieri. Qual è il tuo stato?

Spa. (*sempre con gravità*) Gentiluomo: lo dissi un'altra volta.

Has. Gentiluomo? Non so cosa significhi questa parola. Dimmi dunque cosa fai?

Spa. (*come sopra*) Niente.

Has. Tanto peggio per te: ti annoierai ben presto. (*a Kaled*) Con quell'uomo parmi che tu non abbia fatto un gran buon negozio: non è capace a niente.

Kal. Per bacco! anche questa volta mi sono ingannato! Gentiluomo, per quanto sembra, suonerà lo stesso che barone. (*allo Spagnuolo*) Il malanno ti colga. Perchè palesar che sei un gentiluomo? Tuo danno; e intanto non potrò disarmarti di te che difficilmente.

Has. (*all' Italiano*) E tu chi sei, con quel tuo farsettino nero? Di qual paese sei?

Ita. Sono da Padova.

Has. Padova? Non conosco questo paese. Quale è il tuo mestiere?

Ita. L'avvocatura.

Has. Buono. Ma quale è il tuo uffizio principale?

Ita. D'impacciarmi negli affari altrui per guadagnar dinaro, di far riuscire soventi volte i più disperati, o almeno di sostenerli per dieci, quindici e talvolta per venti anni.

Has. Un bel mestiere in verità! Ma, dimmi, di grazia, un così buon servizio lo presti tu indistintamente sì a quelli che hanno ragione, che agli altri che hanno torto?

Ita. Affè questa è bella! Perchè non a tutti? La giustizia è per tutti.

Has. E a Padova si soffre ciò impunemente?

Ita. Senza dubbio.

Has. (*con un riso misto a disprezzo*) Questa Padova è pure un paese mariolo. M'immagino che facilmente potrà far senza di te; restati dunque. (*ad Andrea*) E tu chi sei?

And. Meno del niente. Sono un pover' uomo.

Has. Tu sei povero? Dunque non sai far niente?

And. Oh dio! Son figlio d'un paesano, ed io stesso lo fui una volta.

Kal. (Buono! Su questi appunto mi risarcisco.)

And. In seguito mi sono attaccato al servizio d'un buon padrone, ma ora egli è infelice assai più di me.

Has. Ciò può essere. Facilmente egli non saprà coltivar la terra... (*osservando il vestito di*

Andrea) Ma tu hai un abito alla francese: è egli vero?

And. Sì, e lo sono pur io.

Has. (con qualche gioia) Tu? sei francese? Oh li francesi quando io fui a Marsiglia eran pure le buone persone! Non odiavano nessuno. Tu dunque, amico, sei francese? Oh! ne ho un gran piacere; bastami conoscere che tu sia di quella nazione perchè mi risolva a volerti liberar sul momento.

And. Generoso musulmano, se volete far questo bene ad un francese, fatelo pure, ma scegliete qualche altro in luogo mio. Io già non ho nè genitori, nè moglie, nè figli: trovomi da gran tempo avvezzo alla miseria, quindi non son io quello che più merita la vostra compassione. I vostri favori cadano piuttosto sul povero mio padrone.

Has. (con sorpresa) Come? Il tuo padrone? Che ascolto mai! Qual generosità! Ah! questi francesi sono pur la gran cosa! Ma, sarebbero essi forse tutti del pari? E dov'è questo tuo padrone? Io sono sorpreso.

And. (mostrando ad Hassan Dorval, che si trova immerso nella più cupa tristezza, ascoltando i loro discorsi e tenendo il viso nascosto nel fazzoletto piangendo) Eccolo là: egli è concentrato nel dolore.

Has. (avvicinandosi a Dorval) Ch'egli parli dunque... Ma perchè si nasconde... perchè rivooglie altrove la vista e tace... Lasciate... (*leva il fazzoletto a Dorval, e suo malgrado l'osserva in viso*) Che vedo mai? È ciò possibi-

le? (*torna a guardarlo attentamente, poi con entusiasmo e gioia*) Non m'inganno certamente., Egli è lui... sì; è lui stesso... il mio liberatore. (*abbraccia con trasporto Dorval, che si scuote e riconosce Hassan*)

Dor. (*anch'egli abbraccia con trasporto Hassan*) Oh felicità inaspettata! Oh incontro improvviso!

Kal. (*osservando con interesse Hassan e Dorval*) (Con qual tenerezza si abbracciano essi! Convien dire che si amino molto. Oh! tanto meglio, tanto meglio, per bacco. Hassan lo pagherà a caro prezzo.)

Has. (*a Dorval*) Non so saziarmi d'abbracciarti, di baciarti, mio caro amico, mio liberatore.

Kal. (*con allegrezza*) (Gnaffe! suo amico, suo liberatore? Oh! meglio ancora; lo venderò di più, lo venderò di più certamente.)

Has. (*a Dorval*) Ma, dimmi dunque... come mai può darsi?... per qual fortunato accidente?... Oh dio! non so che mi dica, che mi voglia; la testa mi gira... E che? Potrò dunque soddisfare al mio dovere con te? con te stesso? Sappi che mi proposi di liberare ogni anno uno schiavo cristiano, e in questo momento appunto veniva per eseguire il mio impegno, quando ti trovo...

Dor. (*con molto dolore*) Ah! caro amico, sentite, conoscete la mia fatalità, la mia sventura...

Has. (*interrompendolo*) Che fatalità, che sventura? Per te non deve esserne più. (*a Kaled*) Kaled, quanto vuoi per lui?

Kal. Cinquecento zecchini.

Has. Come?... Eh! ma io non mercanteggio quando si tratta d'un amico; prendi pure; prendi la somma che mi hai richiesta. *(gli dà una borsa, Kaled fa levar le catene a Dorval)*

Dor. *(abbracciando Hassan)* Quanto sei generoso!

Has. *(a Kaled)* Ti ringrazio, e ti sono debitore di quanto possedo, mentre potevi tutto domandarmi, ed io tutto ti avrei accordato.

Kal. *(Sono pure una bestia! Ciò mi servirà di regola per un'altra volta.)*

Has. *(a Kaled)* Ti prego a lasciarci soli ond'io possa goder degli abbracciamenti del mio liberatore.

Kal. Questo è ben giusto, sì. Te lo lascio. Andiamo. *(agli altri schiavi)* Seguitemi, andiamo.

And. *(a Dorval)* Addio, mio caro padrone...

Dor. Che dici? E potresti credere?... *(ad Hassan con premura)* Ah! dolce e generoso amico, quel povero infelice che avete riconosciuto a me tanto attaccato, che mi fu sempre fedele, che ha un cuore sensibile sommamente, è lo sfortunato mio domestico, e che implora col mio mezzo la vostra beneficenza... Egli...

Has. *(interrompendolo)* Non vi è bisogno di tante parole. È tuo servitore, ti ama, e tanto basta perchè io subito lo riscatti. *(trae da una borsa vari zecchini)*

Kal. *(Che razza di uomo! come prodiga il suo dinaro! A proposito, non potrei profittare d'una occasione così opportuna per veder di sbrigar mi di quel barone? Eh! ma egli nol vorrà.)*

Has. *(dando i zecchini a Kaled, che tosto li conta)* Prendi, Kaled.

Kal. (dopo aver contati i zecchini) In verità, Hassan, essi non bastano.

Has. Come! non ti appaghi di cento zecchini? Per un servitore...

Kal. È vero... è un servitore... ma poi finalmente è un uomo anch'egli come un altro.

Has. (ridendo) Oh! sì davvero; una morale a proposito.

Kal. E poi è un servitore fedele, che ha un cuore sensibile, che si affatica, che può lavorar la terra; in somma che non è inutile a tutto, come tanti altri... In verità, vi ripeto, non posso per così poco...

Has. (trae dalla borsa, e dà a Kaled con qualche impazienza alcuni altri zecchini) Finiamola: prendi e lasciaci. (vedendo Kaled che resta come per aggiungere qualche altra cosa) Ora mo che aspetti? Non sei contento ancora, vorresti qualche altra cosa?

Kal. (con qualche trepidazione) Sappi... che un povero infelice... un bravo uomo, il quale da tre anni a questa parte non vive che di pane e di acqua, che propriamente cava il cuore, egli si chiama barone... tu che sei così buono ed umano... dovresti...

Has. (interrompendolo) No, non mi è possibile liberare tutto il mondo.

Kal. Te lo dò per la metà di quello che mi costa.

Has. (impazientito) No, no, non posso farlo, ti dico, vattene.

Kal. (Ah! povero me! Lo dissi già che mi sarebbe rimasto eternamente. Pazienza: oh! non mi burlano più, no. Andiamo dunque.) (va sulla

porta della sua casa, poi dice ai due schiavi che gli rimasero, accennando loro nella sua casa una stanza terrena) Avvocato, gentiluomo, entrate in quella stanza e dormite; io voglio andar a cena. (entra dietro gli schiavi, e chiude la porta della sua casa per entro)

S C E N A XI.

HASSAN, e DORVAL.

Has. *Vieni, mio caro amico, e permetti che ti presenti a mia moglie... Sai che dopo il tuo soccorso per cui ho potuto ritornare alla mia patria, mi sono maritato? A te dunque devo anche questo bene. A proposito, tu pure dovevi andar a Malta per prender una giovine che molto amavi; che ne è avvenuto?*

Dor. *(con estremo dolore)* Oh dio! la ho perduta, e forse per sempre.

Has. *(con cordiale premura)* Che dici mai? Mi fai spasimare.

Dor. *(come sopra)* Pur troppo ciò è vero. Io la conduceva a Marsiglia per isposarla, ed era già vicino al compimento della mia felicità, quando nel viaggio fu preso il bastimento sul quale eravamo imbarcati, e fummo fatti schiavi ambedue.

Has. Oh! niente, niente. La comprò forse lo stesso armeno dal quale ti acquistai?

Dor. Sì.

Vol. XIX.

Has. (allegrement) Dunque corriamo subito a lui. Presto, presto. (*s'incammina con fretta per partire*)

Dor. (trattenendolo) Fermatevi, incomparabile amico; tutto è vano: non è più tempo. Pur troppo il crudele l'ha già venduta.

Has. Sapresti a chi?

Dor. Non lo conobbi. Era uno schiavo di qualche ricco: egli la strappò dalle mie braccia.

Has. (mortificato) Oh sfortuna! Quanto me ne duole! Forse sarà stata presa per qualche Basà. È bella?

Dor. Se è bella! Oh dio! quanto!

SCENA XII.

ZAIDA, e DETTI.

Zai. (dolcemente ad Hassan) Amico, tu mi lasci sola troppo lungo tempo. Che vuol dire? Ma cosa è del tuo schiavo cristiano?

Has. (fra la passione e l'allegria) Cara Zaida, non dir più così. Egli è il mio amico, il mio liberatore istesso, ed eccolo qui; io te lo presento. Per lui ho potuto gustare l'estrema compiacenza di esser liberatore ancor io.

Zai. (a Dorval) Straniero, io ti sono debitrice della sorte che mi rende pienamente contenta, quindi...

S C E N A XIII.

FATIMA, e DETTI.

Fat. (a Zaida) È questo il momento? Deggio introdurla?

Zai. (a Fatima) Sì, sbrigati.)

Fat. (parte)

S C E N A XIV.

ZAIDA, HASSAN, e DORVAL.

Has. (a Zaida) Cos'è questo mistero?

Zai. (ad Hassan) Dolce amico, tu mi hai sospettata di gelosia, perciò voglio disingannarti, e farti conoscere quanta sia la fiducia che ho per te. A quest'oggetto mi sono servita dei tuoi benefizii per prendere una schiava cristiana. Or ora avrò il piacere di presentartela, acciocchè non debba che a te la sua libertà. *(volgendosi alla porta da dove sente venir Fatima)* Eccola appunto.

S C E N A XV.

FATIMA con una SCHIAVA vestita alla turca coperta
con un velo, e DETTI.

Zai. (ad Hassan) **O**sserva lo spettacolo più commovente che dar si possa: la bellezza immersa nel dolore.

Has. (si avvicina alla Schiava e le alza il velo)
Oh! quanto è bella e interessante!

Dor. (scosso dalle parole di Hassan, osservando la Schiava e riconoscendola ed abbracciandola con trasporto di gioia) Come! Oh dio! Amelia?

Ame. (con giubilo) Che vedo mai? Oh! mio caro Dorval.

Dor. Mia cara Amelia, tu sei libera, ed io pure lo sono. (mostrandole Hassan e Zaida) Ecco i nostri benefattori. Tutto ad essi dobbiamo. (abbraccia con enfasi Hassan; quindi vorrebbe far lo stesso con Zaida, ma ella modestamente si ritira)

Has. Abbracciala pure, sì, abbracciala; il tuo vivo trasporto è troppo giusto. (a Zaida che dopo essere stata abbracciata da Dorval rimane confusa) Non temer, no, mia cara compagna; la cosa così è innocente, e in tal modo si costuma in Francia.

Ame. (a Zaida) Signora, io vi sono debitrice di tut-

to. Perchè non posso darvi la mia vita istessa onde abbiate una prova della costante mia riconoscenza?

Zai. (*ad Amelia*) Son io che vi devo i più sinceri ringraziamenti. Voi non mi dovete che la vostra libertà, ed io devo al vostro sposo la libertà del mio.

Ame. Come! è egli forse quello?..

Has. (*interrompendola*) Sì; veramente tante vicende e tanti accidenti hanno dello straordinario. Ma, or che mi sovviene, voi non siete ancora maritati. Dunque...

Dor. (*interrompendolo*) È vero: lo saremo al nostro ritorno in Marsiglia. La improvvisa morte della zia d'Amelia, di cui vi parlai, e che doveva accompagnarci, c'impedì di farlo là; però ci è necessario...

Has. (*interrompendolo*) No, no, presto un Cadì, un Cadì subito. Eh! che stordito! Scusate, non mi ricordava che in tal modo voi non potreste unirvi. Il desiderio di vedervi pienamente contenti e l'abito d'Amelia mi avevano ingannato.

Dor. (*ad Amelia*) Mia piccola musulmana, quando mai saremo fra le nostre famiglie? Ogni momento sembra un secolo al mio cuore. Ma... oh dio! quanto presto in mezzo alla felicità si obbliano le sventure! Cosa sarà mai dei poveri nostri compagni che incontrarono la stessa mala sorte con noi?

Has. S'io fossi ricco quanto il vorrei... ma, finalmente quell'avvocato e quell'altro non dovrebbero valere assai. Che ve ne pare?

Dor. Così spero; anzi dovremmo averli a buon mercato.

Fat. È verissimo. Venendo qua ho ritrovato l'armeno, che parlando con un suo compagno gli diceva, che si avrebbe contentato di rilasciarli per il prezzo istesso per cui gli aveva avuti.

Dor. (*ad Hassan*) Sentite, amico; al mio paese io sono ricco a sufficienza, perciò se voleste riscattarli, potrei, quando arriverò a casa mia, rimborsarvi di tutto. Siete voi persuaso?

Has. Sì, sì, tutto andrà bene. Intanto pensiamo a liberarli. (*a Fatima*) Va, cerca dell'armeno, conducilo qua. (*Fatima entra in casa di Kaled*) Noi acquisteremo gli schiavi perchè dividano anch'essi la nostra contentezza. Che siano felici, e che ci perdonino se invece d'un giusto cuore noi portiamo un doliman. (*tutti vanno per partire, ma incontrano Fatima che ritorna con Kaled, coi due schiavi italiano e spagnuolo. Hassan parla con Kaled, e poi si vede levar le catene agli Schiavi, che intrecciano un ballo dimostrante la loro riconoscenza*)

Fine della Farsa.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MERCANTE DA SMIRNE

S'egli è vero che il bello teatrale deve esser quello che più si avvicina alla natura, non si potranno certamente negar non pochi elogi al Chamfort per questa farsetta. Essa non è che una viva pittura dei caratteri al naturale degli uomini che vi sono introdotti ed eccellentemente sostenuti. Il nodo è facile e piano. Vi si prende dell'interesse, del piacere. Si conosce che chi fa del bene a degli uomini, che meritano questo nome, ne riceve poi la ricompensa. L'operetta è sparsa di sali decenti, forse talvolta un po' troppo mordaci, ma per lo più troppo giusti; il dialogo è adattato, facile e vivace. Il fine non è preveduto, bensì condotto con naturalezza; niente vi è di precipitato, o che soffra dalla violenza di dover restringere tutta intera un'azione in un atto solo. Qualora questo sia vero, come ci sembra fuor di dubbio, dove è dunque quell'*eclat*

petillant et passager d'un feu d'artifice, che il Sabathier attribuisce al Chamfort, quando ne risulta anzi il contrario? Forse quel critico contemplava l'essenza della farsa in generale col confronto della commedia, e in tal caso egli non ha gran torto. Pur convien ch'ei si dia pace: la farsa non è contraria alla ragione, alla natura: la farsa piace al pubblico; sicchè anch'essa nella biblioteca universale deve avere un posto, come lo hanno le brevi dissertazioncelle accademiche quantunque vi esistano i grandi trattati.

Nel *Mercante da Smirne* noi non troviamo fra i molti pregi che tre cose sole da ridire. Cioè, l'inazione di Hassan dalla scena terza alla decima. In quella egli dice: *corro a prender la mia borsa* per liberar un cristiano. La sua casa è là, presso a quella di Kaled, da cui deve far l'acquisto, e non ostante occupa prima di venirvi tutto il periodo di sei scene. Ciò sarebbe, al nostro parere, un errore anche in una grande commedia, dove gli accidenti possono venir esposti con maggior comodo che in una farsa, in cui tutto è succinto. Cade anche nel troppo frequente difetto di lasciar traspirare la mano dell'autore, il quale volendo dar campo a Zaida di comperare col mezzo del suo vecchio schiavo Amelia prima che Hassan acquisti Dorval, non seppe in altro modo condursi. La seconda cosa che ci comparisce non assai lodevole, è la scena sesta fra Nebi e Kaled. Non si può negare ad essa molto spirito, vivacità, verità di pitture, ma a che serve per l'azione principale? A nulla: dunque inutile. Una farsa molto assomiglia all'ultimo atto d'una commedia. In esso quanto non raffredderebbe l'in-

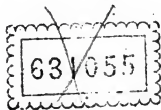
teresse allo spettatore una scena intrafatto episodica dall'argomento! Con molta più ragione in una farsa ciò succederebbe, nella quale tutta l'azione deve avere principio, mezzo e fine. La terza cosa a cui crediamo dover rivolgere le nostre critiche osservazioni, è il titolo di essa. Il *Mercante da Smirne* è il personaggio primario; sopra di lui dunque ha da rivolgersi tutto l'interesse dell'uditorio, ogni accidente dell'azione deve risguardarlo. Al contrario noi troviamo che dopo l'esposizione del soggetto tutto si rivolge a *Dorval*. Lo spettatore s'interessa per lui quando *Hassan* narra il caso del suo riscatto: trema per lui quando lo vede schiavo: palpita per lui al sentir che il vecchio turco vuol comprare una donna, e non sa che far di un uomo: si dispera per lui allorchè questo vecchio seco conduce *Amelia*: trepida per lui al momento che *Hassan* esamina gli altri schiavi, e singolarmente quando questo musulmano parla con *Andrea* di nazione francese, per la quale dimostra tanta predilezione; infine anche dopo che *Hassan* lo liberò, l'uditorio non è tranquillo, e non sa godere se prima non vede contento *Dorval*, il che dipende dalla sua riunione in libertà con *Amelia*. Dunque il personaggio più grande sarà *Hassan* così riconoscente, così generoso, ma il più interessante sarà *Dorval*.

Potrebbe anche dirsi finalmente, scrupoleggiando, che non è assai decoroso il far che un amante vada a Malta der prendervi la sua innamorata, e la conduca senza una conveniente custodia a Marsiglia. Poco valer, ci sembra, l'introdurre nell'ultima scena che eravi una zia, ma che morì nel viag-

gio. Il traduttore cercò di correggere questa mancanza, ma non osiamo credere assai bastantemente.

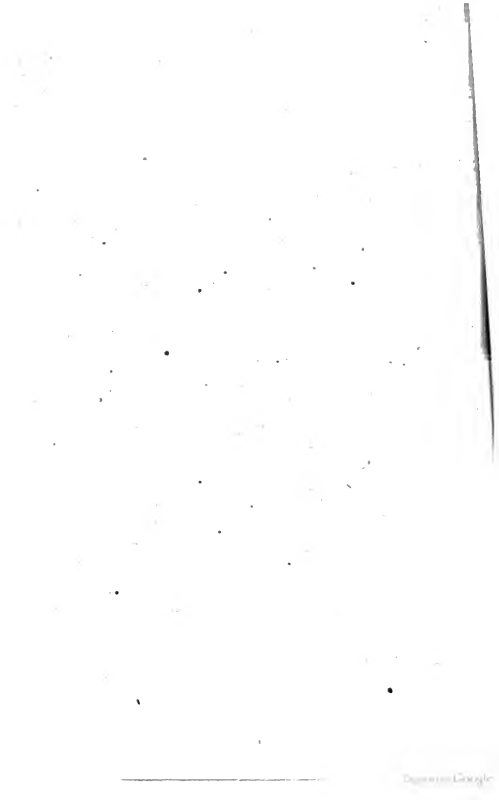
Di questa farsa evvi un'altra traduzione stampata in Firenze, col titolo: *Il Turco riconoscente; o siano li Mercanti di Smirne*. Il piacere per le cose inedite, una maggior esattezza di lavoro, più correzione di lingua, le più utili avvertenze per il modo onde meglio gustarne il sentimento alla lettura o alla rappresentazione, furono i motivi che ci persuasero a servirci di questa piuttosto che della già stampata, che ha per altro i suoi pregi. Il pubblico a cui l'assoggettiamo, potrà meglio di noi farne l'esame, il confronto ed il giudizio. ***

Fine del Volume XIX.



57 50 355







Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperto e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



